RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVII - N. 7/8-15/30 aprile 1971

sommario

Pag. 2: *Meditazione di M.C. Bartolomei e Nota Liturgica di Mario Albertini.* A pag 3: *la rubrica « ascolto della parola » e un articolo di W. Kasper sulla « crisi di identità » del cristianesimo. A pag.* 5: *un articolo di M. Brutti sui dati della congiuntura economica. Giovanna Sansone firma a pag.* 6 *un articolo dal titolo*: « *Incarniamo la nostra speranza* ». Da pag. 7 a pag. 11: *la documentazione riguarda il documento della CEI su* « *Vivere la fede oggi* ». A pag. 12: *un articolo di G. Mantovani*: « *La diplomazia del sorriso passa attraverso una terra di pianto* ». A pag. 13: *Pino Ricci firma la rubrica*: *Scuola ed esperienze educaive* ». A pag. 14: *le Schede* e a pag. 15: *le Lettere in redazione.*

Lex ecclesiae fundamentalis

Il popolo di Dio che cammina sente ogni tanto la tentazione di un'abitazione sicura, di una legge precisa. E, allora, costruisce i grandi palazzi in pietra, oppure i codici di diritto. E, poché la logica mondana ha innegabilmente un suo fascino, capita anche che si pensi ad una **carta costituzionale.** Conosciamo bene e condividiamo sinceramente l'idea che « un minimo di corpo » è necessario all'anima per operare visibilmente. Sappiamo che anche le case sono utili per esercitarvi il culto, l'ospitalità, le mille possibili forme di servizio.

E non neghiamo che possono essere utili anche le norme giuridiche perché la convivenza degli uomini (e dei cristiani) è spesso difficile e disordinata. Ma si tratta di norme che chiameremmo « regolamentari », che stabiliscono forme oppure criteri per rilevare l'espressione del consenso, o del dissenso... Norme agili, evidentemente legate al tempo in cui si vive, che aiutino ad avere un quadro chiaro, a risolvere problemi pratici, soprattutto quelli piccoli cui non vale la pena di applicare tempo e fantasia. E, naturalmente, ci sembrava che il Codex Juris Canonici (cronologicamente vecchio di soli cinque decenni) fosse già rigido e presuntuoso oltre i confini di una facile componibilità con la **libertà cristiana** (e talora anche con l'umana ragione). Noi, in verità, siamo desiderosi di non sopravvalutare questi aspetti « di contorno » della vita ecclesiale e, per parte nostra, saremmo assai più propensi a disinteressarcene piuttosto che ad imbastire polemiche. Ma dobbiamo anche riconoscere che gli strumenti giuridici sono operanti e spesso colpiscono le persone. Oppure le scandalizzano. E allora, di fronte al progetto di « Lex Ecclesiae fundamentalis » che è stato divulgato e che pretende di sintetizzare le norme costituzionali della Chiesa dopo il Vaticano II, supereremo la tentazione del disinteresse per dire almeno a quanti sono sconcertati da questo « progetto », che condividiamo le loro **perplessità** e che, della « lex » preferiremmo proprio non se ne facesse niente.

Intendiamoci: non sono, forse, questi i punti in cui si giocano le cose importanti della Chiesa. Ma tuttavia, non pare bello leggere la dottrina conciliare della « Lumen gentium » ridotta in canoni in cui si ripetono verità che sarebbe più utile capire e praticare.

Né ci compiacciamo leggendo che « nessuno può venir punito se non nei casi previsti dalla legge e nel modo da essa stabilito », perché non avevamo mai sospettato che dovesse essere altrimenti...

Quando i « ricercatori » nel campo della teologia esprimono le loro « ipotesi di lavoro » ci si appella (non senza motivi) alle ragioni pastorali per cui certe idee, finché non hanno un consistente grado di certezza, seminano confusione e scandalo...

A noi pare che ci siano moltissime **ragioni pastorali** per chiedere che si abbia più fiducia nella prassi ecclesiale, nella libertà dei fedeli e nel prestigio dei pastori piuttosto che in uno strumento giuridico.

Certo qualcuno intende farne un'occasione per ridimensionare il Concilio: ma è un'illusione. Qualcuno crede che le norme della « lex » possano essere una tutela per le persone o le « comunità », soprattutto quelle minoritarie nella chiesa: se ce ne fosse bisogno non basterebbe una legge simile.

Qualcuno, infine, crediamo pensi di realizzare con la « lex ecclesiae fundamentalis » una piattaforma comune per le varie tendenze che oggi sembrano dividere la Chiesa. Per quel poco che possiamo capire vorremmo rispondere con la ferma convinzione, e il grave timore, che in questo modo si accentueranno assai le **divergenze** e forse anche le fratture. L'unità che ci lega, e che vogliamo sempre più intensa, dobbiamo infatti cercarla assai più nel profondo.

Angelo Bertani

La strada per un rinnovamento culturale

La crisi della civilità occidentale non è derivata soltanto dal crollo delle strutture portanti lo sviluppo della rivoluzione industriale (lo Stato, i partiti, la scuola, etc) o dall'eclissi dei valori fondanti della società borghese (individualismo, libertà del singolo, etc). E' crisi, pure, degli strumenti concettuali che hanno permesso all'uomo moderno di formare una concezione di sé e del mondo, che fosse adeguata alle esigenze strutturali dello sviluppo del capitalismo. E' crisi di cultura.

L'attuale fase di crisi della società civile infatti ha inglobato nel suo disfacimento, pure, quella cultura che ha sostenuto e promosso l'attuale assetto sociale. Allo svuotamento della cultura, è conseguita la perdita di identità dei luoghi e delle figure sociali, tradizionalmente, operatori di cultura: la scuola e gli intellettuali.

La parola frequentemente ritornante, in questi anni, è stata la negazione della cultura a favore della prassi, dovendo, la trasformazione sociale essere operata, di fatto, non « culturalmente ». Viene da chiedersi di quali colpe si è macchiata la cultura per essere emarginata, dichiarata inutile, o peggio, pericolosa perché alienante dalla concretezza dell'impegno politico, storico, rivoluzionario.

Tematizzare questo problema non è semplice. Necessità di una rilevazione storica non contenibile nei limiti, esigui, di un articolo. Alcune linee dominanti, tuttavia, si possono circoscrivere partendo dal problema espresso nei suoi termini più ridotti: ossia che la cultura, pare non possegga uno spazio specifico, un senso autonomo, perché inutile alla prassi.

Si sarebbe venuta operando una spaccatura tra un mondo di idee, di valori, di concetti e un mondo di « dati » di operazioni storiche, di fatti. Tra un mondo dello « spirito » e il mondo della « materia ». Tra la cultura e la prassi.

Il primo mondo è stato via via considerato come il mondo del sapiente, di colui che conosce, dell'uomo di pensiero. E' il mondo della verità, della purezza di concetti, del valore.

Il secondo mondo è il mondo del lavoratore della terra, dell'interessato alla banalità delle cose. E' il mondo del non-valore, abbandonato alle leggi ferree del mercato e del profitto. Chi sta nel secondo mondo può vivere felice rifugiandosi col pensiero nel primo, pur rimanendo sottomesso di fatto alla rigidezza del mondo delle cose, che è poi il mondo della produzione, dell'accumulazione, della politica.

La cultura — come si vede — diviene spazio di evasione. Non solo. Diviene pure strumento di giustificazione della realtà del mondo e, quindi, della ingiustizia esistente nel mondo. E' chiaro. Sottraendo per sé i valori, evita che questi vengano concretamente perseguiti nella realtà. Evita cioè che la Giustizia, la Pace, la Libertà siano volute nei fatti, nei rapporti tra gli uomini.

La cultura, così facendo, gestisce la sua fine. Si vende a chi vuole che il mondo delle cose abbia un corso sottomesso all'interesse di pochi, a chi ha potere. Essa diventa una « merce », fra le altre. Scambiabile con un « pezzo di carta » (la laurea), con vari anni di scuola, con un impiego pubblico o privato.

Anche i luoghi e le figure operatrici di cultura: la scuola e gli intellettuali cadono nella stessa radicale ambiguità. La scuola diviene un « corpo separato » dalla società civile, estraneo ai problemi della gente, al lavoro. Gli intellettuali rischiano di continuo il verbalismo, l'astrattezza. E la loro contestazione, puramente teorica, lascia le cose come stanno. La cultura ha perso la sua connotazione utopica, ossia di critica del presente in funzione del futuro. E' divenuta astrazione oppure merce, ideologia. Perché l'ideologia è l'asservimento della riflessione a fini prestabiliti.

E' un'interpretazione della realtà che forza la realtà stessa a obbedire a leggi imposte dall'esterno, codificate a priori. E' l'erosione della novità che ogni fatto, di volta in volta, presenta e che sarebbe funzione dell'utopia mettere in luce.

E tuttavia teoria e prassi

(*continua a pag.* 16)

Serena Marini e Marco Ivaldo

25 aprile 1971 - « Tutto ciò che ciascuno di noi ha fatto per distruggere il nazifascismo fu poco o non fu abbastanza. Assai più è ciò che dobbiamo fare per far sorgere un mondo ove non sia più necessario ricordare ». (Da « Storia della Resistenza italiana » di Roberto Battaglia - Edizioni Einaudi).

5 maggio 1945 - Il Comando Generale del C.V.L.
5 mai 1945 - Le Commandement Général du C.V.L.

Le domeniche di Pasqua

In questo periodo liturgico abbiamo vissuto, nella fede e nella speranza, il mistero della morte e risurrezione di Gesù Cristo, meditando le parole e i gesti che di lui il Vangelo riferisce, e la testimonianza degli Apostoli ai contemporanei.

Anche in noi, per questa meditazione nella fede e nella speranza, è avvenuto il « passaggio del Signore », anche noi siamo stati visitati da un Soffio divino che ci trasforma che ci rende amici e fratelli di Gesù, figli del Padre suo.

Il mistero pasquale è il mistero della redenzione, sempre attuale, sempre nuovo.

Nell'anno liturgico, questo mistero centrale della nostra fede e della nostra vita, com'era stato preparato da un tempo particolare (la quaresima), così è seguito da alcune settimane che giungono sino alla Pentecoste, in cui le letture della Messa continuano a proporre la meditazione sulla Pasqua.

Caratteristica scelta di queste domeniche è che la prima lettura è sempre presa dal libro degli Atti degli Apostoli, la seconda dall'Apocalisse, la terza dal Vangelo secondo Giovanni, Gli Atti e il quarto Vangelo forniscono le letture anche dei giorni feriali.

Nella domenica terza *il brano di Giovanni* (21.1-19) *riporta l'apparizione di Gesù Cristo presso il lago di Tiberiade: c'è la pesca miracolosa, c'è l'attestazione d'amore da parte di Pietro (triplice come il suo rinnegamento la notte dell'arresto di Gesù), e c'è la predizione del martirio di Pietro.*

Questo martirio si concluderà molti anni dopo, ma comincia subito, come comincia subito la testimonianza apostolica (Atti 5.27-32, 40-41), *che si concluderà nella contemplazione adoratrice dell'Agnello nei cieli (Apoc* 5.11-14).

Nella domenica quarta *viene presentato dal Vangelo di Giovanni un brano* (10.27-30) *che costituisce la parte conclusiva della similitudine del buon Pastore: « Io do la vita eter na... ».*

Tema, questo, che viene ripreso dall'Apocalisse (7. 14-17): *« Condurrò alla fonte dell'acqua di vita » tutti coloro che accolgono il dono della Pasqua, annunciato dagli Apostoli a tutte le genti (Atti* 13.43--52).

Nella domenica quinta, *la terza lettura (Giov* 13. 31-35) *riporta poche parole di Gesù, che costituiscono quasi la prefazione al lungo discorso dopo l'ultima Cena, che inizierà pochi versetti dopo. Il culmine di queste parole è dato dal comandamento nuovo: « Che vi amiate l'un l'altro come io ho amato voi » (e quel* come *non indica soltanto l'esempio, ma indica soprattutta la causa).*

La prima lettura (Atti 14.20-26) *racconta la conclusione del primo viaggio missionario di Paolo; e la seconda (Apoc* 21.1-15) *presenta la visione della Gerusalemme celeste.*

Nella domenica sesta, *il brano evangelico è dal discorso dell'ultima Cena (Giov* 14.23-29): *Gesù promette lo Spirito Santo, e dona la sua pace. La liturgia così ci porta a prepararci all'ormai prossima festa della Pentecoste nella serenità interiore che viene dal dono. che Gesù ci ha fatto, dei beni messianici riassunti dalla pace, cioè dal dono della vita del Padre.*

Il brano degli Atti (15.1 -2, 22-29) *fa vedere lo Spirito Santo all'opera nella Chiesa primitiva; e quello dell'Apocalisse* (21.10-14, 22-23) *continua la descrizione della Gerusalemme celeste.*

La domenica settima *cade tra la festa dell'Ascensione di Gesù al cielo e la Pentecoste: significativo anche per questa ambientazione il brano del Vangelo (Giov* 17.20-26) *che è costituito dalla preghiera di Gesù per la Chiesa: « Perché siano una cosa sola... perché siano perfezionati nell'unità... affinché il mondo creda ». L'amore tra i credenti è testimonianza della missione divina di Gesù.*

Dagli Atti (7.55-60) *sono presi gli ultimi versetti della biografia del diacono Stefano, quelli che ne narrano il martirio. La seconda lettura (Apoc* 22 passim) *conclude con il grido di tutti coloro che credono nel Cristo, hanno sete di verità, pregano che si compia quanto la storia della salvezza promette: « Vieni, Signore Gesù! ».*

Mario Albertini

Battezzati nella gioia

« Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. Ma quando comparirà Cristo che è la nostra vita, anche voi apparirete con lui nella gloria » (Col. 3,3-4). Il Battesimo e la Pasqua sono la sostanza di questo testo che pure non parla di Battesimo e Pasqua, esplicitamente. Parla di una vita nascosta nelle profondità di una morte, di una vita che da questa morte è scaturita che, anzi, questa morte ha come transustanziato, pur lasciandole l'apparenza e la realtà che le è propria nella esperienza immedita. C'è una domanda decisiva a cui bisogna rispondere; è un testo gioioso, nonostante vi si parli di morte o *perché* vi si parla di morte?

La comprensione del testo non è fedele e completa se non si riconnette il suo contenuto con la dimensione della fede. Il nostro con-morire e con-resuscitare con Cristo, partecipare cioè al suo Mistero Pasquale, si realizza nel battesimo e nella fede, allo stesso titolo, di più in modo profondamente unitario, perché battesimo e fede non si seguono, non si giustappongono, non si connettono in modo esterno incontrandosi o magari anche richiamandosi nella stessa persona, ma solo, in radice, la stessa cosa. Essi immergono nella Pasqua del Cristo, consentono di celebrarla nell'Eucarestia. San Paolo attribuisce indifferentemente al battesimo ed alla fede gli stessi effetti nella vita cristiana (cfr. Gal. 2,19 s.; 3,26 s. Ef. 2,5-8): egli suppone sempre che la professione di fede conduca a ricevere il battesimo, e d'altra parte, il battesimo suppone che sia confessata la propria fede in Gesù Cristo (cfr. At. 16,30-33). Battesimo e fede sono immersione nella morte di Cristo e per questo nella sua resurrezione (cfr. Col. 2,12; Rom. 6, 3-4).

La resurrezione non è data come un premio, come una consolazione che viene dopo che si è sofferto, perché si è sofferto. Guai se la sofferenza fosse estranea alla gioia della vita, fosse abbandonata a se stessa, sigillata nella sua negatività. La Scrittcra ci dice che *ora* mentre noi siamo morti siamo nascosti con Cristo in Dio. Gesù Cristo ha riempito di sé, trasformandola, la morte addirittura, cosicché noi in ogni profondità di negativo io incontriamo, cessiamo di essere persone divise, lacerate tra il dolore e la gioia e siamo riportate all'unità e alla pace da questo essere « invincibilmente » con lui, vivi con lui e di lui (cfr. Rom. 8,35-38) non oltre ma entro ogni difficoltà e anche ogni scacco.

E qui è il luogo anche della nostra gioia: dipende dall'essere in Cristo: non tanto dalla modalità, che può essere la croce o la gloria. La ricompensa è aver lavorato nella vigna del Signore, assai più che il denaro ricevuto a fine giornata; è questo che rende assurda l'invidia dei lavoratori che hanno cominciato a lavorare per primi (cfr. Mt. 20,1-12); la pienezza di gioia è nell'aver dimorato da sempre presso il Padre: è questo che rende assurdo il rimpianto per altre gioie e consolazioni, che di quella fondamentale non sono che un pallido segno e un frutto (cfr. parabola del figliol prodigo, Lc. 15, 11-32, spec. 29-31).

Eppure l'Evangelo ci testimonia che facilmente i figli « fedeli », quelli che per primi e più a lungo hanno dimorato col Signore, non colgono la grazia e la gioia di tutto questo, continuano ad essere tristi, come schiacciati, anzi, dalla loro fedeltà.

Qui è lo spazio della fede, di quella dimensione di abbandono e di oscurità, di scandalo, giudizio e contraddizione che fa della fede non un possesso tranquillo di luce, ma una realtà dinamica, una interpellanza drammatica nel pigro incedere della nostra vita, un autentico incontro con Dio che ci provoca ad una opzione radicale, ad un esodo.

La fede va riscoperta nella sua dimensione di accettazione, fedeltà ad una *speranza:* far credito al presente, « contra spem », in forza del futuro, della promessa di Dio. Una lettura forse più spirituale che esegetica, ma non per questo illecita, ci può far scoprire come sia dolce, sì, ma anche terribile ciò che la Scrittura dice del giusto: egli vivrà di fede (cfr. Gal. 3,11 e Rom. 1,17). Significa dire soprattutto che non di altro vivrà se non di fede, non di altre sicurezze, soddisfazioni appoggi se non di questo abbandono a Dio, a Dio che parla, ma che anche tace e si occulta nel suo mistero, sfuggendoci, nel tempo. La dialettica della fede, tra nube e visione, tra presente e futuro che è « solo » speranza è la stesa dialettica del battesimo: morte/resurrezione. Noi siamo nel battesimo consegnati e chiamati al silenzio, al nascondimento, all'oscurità in cui la Scrittura dice che è bene accogliere e attendere la salvezza di Dio. Una salvezza certa e già data perché il Cristo è risorto.

« Il miracolo della risurrezione di Cristo rende assurda la divinizzazione della morte che va per la maggiore tra noi. Quando la morte assume il carattere di evento finale, la paura e la sfida si combinano. Quando la morte è vista come evento finale, la vita terrestre è tutto o niente. L'orgogliosa fiducia nella eternità delle realtà terrestri va di pari passo con la leggerezza con cui si gioca con la vita; il convulso godimento della vita si accompagna alla indifferenza e al disprezzo. Il più chiaro sintomo dell'idolatria della morte è dato da un'epoca in cui si pretende costruire per l'eternità ma non si dà alcun valore alla vita, un'epoca in cui si usano parole altisonanti sull'uomo nuovo e sulla nuova società da instaurare, mentre tutte queste nuove realtà si risolvono nell' annientamento della vita esistente. La radicalità con cui si afferma e si nega la vita terrestre dimostra che soltanto la morte s'impone. Arraffare tutto o gettare tutto a mare, questo è l'atteggiamento di chi crede fanaticamente nella morte.

Ma quando si sa che il potere della morte è stato vinto, quando il miracolo della risurrezione e della nuova vita illumina il mondo della morte, non si pretende l'eternità da questa vita e non si esige da

(continua a pagina 15)

congresso 1971
una fede per l'uomo

La crisi di identità del cristianesimo come è vista da

Walter Kasper

Il cristianesimo si trova attualmente in una crisi di identità, crisi che non riguarda unicamente la chiesa cattolica, ma che scuote tutte le grandi chiese. Di particolare, nello sviluppo attuale della chiesa cattolica, v'è il fatto che essa ha vissuto solo poche crisi, a differenza delle chiese protestanti. Queste infatti, a partire dall'illuminismo, hanno conosciuto degli sconvolgimenti nella fondazione cristiana ed ecclesiale, mentre la chiesa cattolica restava assente da tutta l'evoluzione culturale, che ha avuto luogo nell'età moderna, e tendeva a rifugiarsi in un ghetto.

Malgrado tutti gli inconvenienti, oggi ammessi, questo atteggiamento del cattolicesimo tridentino e del Vaticano ha avuto il vantaggio di creare una coesione interiore e una coscienza netta di continuità e di identità, che, se si considerano le fluttuazioni delle filosofie e delle ideologie moderne, e la assai forte tendenza centrifuga del protestantesimo, hanno esercitato una attrazione che non si può sottovalutare.

L'aggiornamento della chiesa, proposto da Giovanni XXIII e divenuto realtà con il Vaticano secondo, ha segnato una svolta di cui valutiamo con difficoltà le conseguenze. Ciò che avviene in questo momento può essere paragonato soltanto alle trasformazioni più memorabili della storia della chiesa: il passaggio all'età costantiniana, dall'antichità al Medioevo, dalla chiesa universale del Medio Evo alla chiesa moderna. Viviamo in un'epoca di transizione. La crisi di identità attuale consiste in una tensione tra la fedeltà alla tradizione e l'apertura al mondo moderno, tra la continuità e l'attualità della fede cristiana, tra il rispetto dell'identità della chiesa e la solidarietà con gli altri. Per questi motivi si giunge a domandarsi che significato abbia, di fatto, il termine di « cristiano », e come il cristianesimo possa realizzarsi oggi.

A questo riguardo tenteremo di sviluppare tre tesi indicandone, molto succintamente, le conseguenze pratiche.

1. La parola « cristiano » non si lascia cogliere una volta per tutte in una formula. Il cristianesimo ha la sua comprensione nella religione storica e rivelata. Non se ne può estrarre un nocciolo astratto e, percosì dire, « chimicamente puro ». Dei tentativi simili, come li si è fatti con il fondamentalismo protestante e la teologia liberale ed esistenziale, sono sempre stati respinti dalla chiesa cattolica. Essa fa riferimento ad una tradizione vivente ed attiva. Essa ha non solo una sua storia teologica e culturale, ma anche una storia dogmatica, ed anzi è probabile che essa si trovi agli inizi di una nuova tappa della storia dei dogmi. Questa non si svolge soltanto al passato, ma si compie pure nell'epoca attuale e nel futuro. La storia del dogma resta aperta sino alla fine dei tempi.

Ciò che significa di fatto « cristiano » non si lascia, dunque, definire che nell'incontro e nella discussione con il contesto attuale.

Si potrebbe, in sintesi e con una formula comprensibile, descrivere la situazione sociale e spirituale di questo nostro tempo come un processo di secolarizzazione continua ed universale. Il secolo dei lumi ci ha raggiunti definitivamente. L'« Aufklärung » e la secolarizzazione non dovrebbero più essere considerate con disprezzo, ma piuttosto comprese come una maturazione dell'uomo che, secondo le celebri parole di Kant, osa servirsi della propria intelligenza ed apertamente. Quel che è considerato come negativo nella emancipazione in rapporto alle norme metafisiche, religiose, etiche, politiche e cristiane, così come nei riguardi delle forme istituzionali, deve essere visto, in una prospettiva positiva, come presa di coscienza ed accesso alla libertà. L'uomo moderno si distacca sempre più dalle prese della tradizione per forgiarsi lui stesso il proprio destino e assumerne le responsabilità. Ciò non esclude l'accettare la tradizione e il ricollegarsi ad essa. Quel che non è più possibile è seguire ciecamente ogni tradizione ed ogni istituzione. Sia l'una che l'altra richiedono una legittimazione, esse non possono essere trasmesse che criticamente, anche nella chiesa. La reazione della chiesa e dei teologi, di fronte a questa nuova situazione, assumeva fino ad ora un doppio aspetto. Si interpretava la secolarizzazione come un abbandono della chiesa da parte della società, e al tempo stesso le si opponeva un tentativo di ricupero del mondo.

Questa tesi dell'abbandono è stata sostituita nella nuova teologia dalla tesi della secolarizzazione. Anziché una defezione ed una decadenza, l'evoluzione recente è stata vista come una operazione interiore e storica, e la realizzazione dello stesso cristianesimo. In quest'ottica il mondo moderno sarebbe cristiano e l'uomo moderno costituirebbe una realizzazione della libertà del cristianesimo. La tesi dell'abbandono obbliga la chiesa ad adattare il suo atteggiamento ed i suoi metodi alla società moderna. Essa non conduce ad una integrazione della società nella chiesa, ma integra la chiesa nella società pluralista moderna, come un gruppo fra altri. La chiesa si allinea con i « lobbies ». E tuttavia il cristianesimo non può essere compreso, in ragione della sua pretesa di universalità, come una « eminenza » fra tante. Il Cristo è sovrano e signore di tutto. Non si pososno dunque circoscrivere degli ambiti specificamente cristiani, all'interno ed accanto alla società, che si ricongiungano tutt'al più in ciò che si è soliti chiamare le *res mixtae*. La teologia della secolarizzazione ha giustamente rifiutato questa visione delle cose. Ogni tentativo di conservare ciò che è specificamente cristiano stabilendo delle *riserve naturali*, dei domini sacrosanti e dei bastioni imprendibili, da difendere sino alla fine, è votato allo scacco. Il tempo del cattolicesimo post-tridentino e del cattolicesimo politico della fine del secolo scorso è definitivamente tramontato.

Gli ultimi sforzi avviati per « salvare » ciò che nella nostra società è qualificato come cristiano sono falliti ugualmente nel settore dell'insegnamento religioso nel corso di questi ultimi anni. Se si considera l'urgenza dell'impresa ecclesiale, si deve davvero ammettere che l'adattamento è perfetto. La tesi della secolarizzazione è semplicemente la migliore teoria.

Questa tesi, tuttavia, non può bastare a precisare e a definire il posto del cristiano e della chiesa nella nostra società moderna. Essa costituirebbe veramente l'ideologia dell'ordine esistente, la religione naturale della società moderna. La teologia si trasformerebbe allora in antropologia e in sociologia. Essa non è più che una ideologia per degli individui che, senza di essa, non riescono ad essere moderni privati di alcuni presupposti. Il cristianesimo perde così la sua natura concreta, storica. Diventa anonimo, senza contorni precisi, netti. Svanisce in un orizzonte metafisico. Se la chiesa non fa che ripetere con altre parole ciò che tutti già dicono, essa anziché rendersi attuale perde assolutamente di significato. Nulla la trattiene allora dall'orientarsi verso un umanismo post-cristiano nel senso di Szczesnys e di Kals.

Ai nostri giorni, dei sociologi (americani in particolar modo) ci fanno osservare che la tesi della secolarizzazione, così compresa, costituisce una proiezione un po' primitiva. Secondo la «Dialektik der Aufklärung (Horkheimer - Adorno) ogni razionalizzazione dà luogo a dei nuovi irrazionalismi. Si trova così nella nostra società razionalizzata una serie di tabù, di feticci, di miti, di ideologie, senza contare tutte le « ersatz » della fede. Pensiamo al principio del rendimento, disumano in numerosi casi, in rapporto a cui si misura la posizione sociale ed il valore di un individuo. Pensiamo ad una ideologia puramente oggettivista che conduce le potenze economiche e tecnologiche a fare esse stesse da legge, agendo così ai margini di ogni controllo politico e morale ed esercitando una costrizione sull'umanità nel suo insieme. Pensiamo ancora alle ideologie di una società del benessere e del consumo che, con sollecitazioni costanti e sofisticate, ci suggeriscono la immagine di ciò che noi dobbiamo essere, in modo tale che nessuno di noi si sente più veramente libero.

E' per questo, per farsi avvocato dell'uomo, per essere in grado di servirlo, che la Chiesa deve poter offrire un'alternativa. E' in nome della li-

Ascolto della parola

Esodo, capitoli 7-11

« E il cuore del Faraone si irrigidì... »

L'idurimento del cuore del Faraone è il ritornello che chiude il racconto di ogni « piaga d'Egitto ». Questa ostinazione è indicativa di un fatto più universale: che il potere umano quando si oppone a Dio e non ascolta la sua parola, diventa irrazionale, spietato.

L'Egitto nel racconto dell'Esodo è diventato il simbolo delle potenze di oppressione, da cui Dio libera. E il personagio che rappresenta per antonomasia la resistenza a Dio è il Faraone: sordo agli inviti di Dio, calcolatore, indurito...

Alla fine, questo nemico di Dio è vinto: la sua rovina darà risalto alla potenza di Jahveh, oltre che alla sua fedeltà verso il popolo provato.

Ma rimane un interrogativo: come è possibile questa pazzia che induce gli uomini a chiudere gli occhi e le orecchie quando Dio chiama?

* * *

E' il problema della fede e dei suoi segni, che qui viene posto.

I fatti che avvengono nella storia possono essere letti con sguardo profano o con sguardo di fede. Leggere religiosamente la storia non significa rifugiarsi nel sacro o nel magico, ma ammettere che la natura materiale e l'uomo possono essere e sono linguaggio di Dio: dalla constatazione dei fatti, la fede si eleva a Colui che tutto regge.

La storia delle « Piaghe d'Egitto » è un episodio tra i tanti nella storia della fede. Mosè vi riconosce la mano di Dio; il Faraone invece, per interesse, per egoismo, per orgoglio, si rifiuta di farlo.

Malgrado tutto, la volontà di salvezza di Dio finisce per realizzarsi.

« Egli opera potenza col suo braccio, disperde i superbi nell'intento del loro cuore » (Lc 1.51).

(m. a.)

bertà e della fraternità che il cristianesimo deve avere qualcosa di originale e di nuovo da proporre.

Identificazione non significa livellamento. Il cristianesimo deve piuttosto manifestarsi come uno scandalo per costituire una provocazione per il mondo.

Riunendo queste due idee, si può dire che ciò che è specificamente cristiano non deriva dal campo del singolare, dell'eccezionale, ma è al contrario la realtà dei segni. Un segno è da un lato una cosa visibile e che emerge distintamente, dall'altro una cosa che non pu òessere considerata in se stessa, ma nel suo significato in rapporto ad altre cose. Non esiste un dominio riservato al sacrale cristiano ma vi è il sacramenale cristiano. Il cristianesimo non può che concepirsi come segno e sacramento per gli altri. Essere-per-gli-altri è, benché in un senso ancora formale, quel che costituisce la specificità del cristiano.

2. Noi non riusciamo a cogliere che cosa è, in fondo, un segno, un simbolo se vediamo soltanto dei segni convenzionali, esteriori. Il segno, il simbolo nel senso più profondo è l'uomo. L'essere umano è questo qui o quello là; non è soltanto una unità quantitativa, numerica, ma anche una individualità qualitativa. In un altro senso si può dire che è proprio della persona essere riferito e delegato ad altre cose e ad altre persone. Un individuo non esiste che nel suo rapporto con la natura e con la società. Ma, a differenza dell'animale, l'uomo non è inserito in un ambiente del tutto determinato e specifico. Il suo ambiente è il mondo intero. L'uomo è, come dicono gli antropologi, non legato al mondo, ma aperto al mondo. Si situa in una connessione universale. E' il segno ed il simbolo di tutto.

Questa condizione di intermediario lo pone, come dimostra Pascal, in una situazione estremamente precaria e pericolosa. Gli è assai difficile trovare la giusta via fra i diversi poli della sua esistenza, tra l'individualità e la socialità, tra il legame con il mondo e la distanza dal mondo, tra l'immanenza e la trascendenza. L'integrazione di tutte queste dimensioni sarebbe la salvezza, perché la salvezza dell'uomo è la sua armonia totale nel e con il mondo.

Ma l'uomo ha perduto questa armonia. E' divenuto estraneo a se stesso, agli altri, al mondo. Così egli oscilla fra la speranza e l'angoscia, fra la generosità e la pusillanimità, l'egoismo e il dono di sé.

Ma egli non cessa di ricercare la vera umanità del suo stato di uomo. A questa aspirazione alla libertà, alla pace, alla vita, etc. può rispondere il messaggio cristiano della salvezza. La sua unica possibilità è data dal fatto che esso può offrire un segno, un modello corretto di umanità portata al proprio compimento: Gesù Cristo.

3. Il segno e sacramento per eccellenza è Gesù Cristo. Gesù Cristo è, in fondo, l'unica novità, l'originalità del cristianesimo. Gesù Cristo è il cristianesimo stesso. Egli, dunque, non è soltanto l'unica origine, ma anche il criterio sempre valido e l'avvenire del cristianesimo. Da lui noi dobbiamo partire se vogliamo definire ciò che in sostanza significa « Cristiano ».

Provare l'esattezza di questa tesi esigerebbe una cristologia completa, che non può essere qui riferita. Essa dovrebbe essere centrata sulla idea che in Gesù Cristo è riunito, unificato, tutto ciò che altrimenti si disintegra: essere e missione, parola e azione, persona e funzione, individualità e solidarietà, Dio e uomo. Tutte queste divisioni sono vinte in Lui. Gesù Cristo è nella sua persona il Mediatore e la Mediazione di tutti questi poli dell'esistenza umana. In questa integrazione si trova il segno della salvezza.

In primo luogo è il segno della decisione. Un cristiano è colui che definisce il suo progetto di vita, la sua visione del mondo a partire da Gesù Cristo. In ciò sta il senso della fede nel Cristo e dell'impegno a seguirlo. Una decisione così fondamentale, deve essere presa, in ultima analisi, da ogni uomo. In un senso più vasto, ma anche più fondamentale, è cristiano colui che è pronto a pensare, a giudicare, a agire nella norma (en fonction de) di Gesù Cristo, e a discutere su questa base. Ciò può condurre a delle conclusioni diverse. Noi abbiamo pertanto tracciato anzitutto dei limiti estremamente estesi. Ma, al giorno d'oggi, questi non sembrano più essere ammessi come pacifici (allant de soi).

Se si guarda al programma del « Kritischen Katholizismus », anche Gesù Cristo vi giuoca un ruolo importante. Tuttavia il criterio con cui si misura l'importanza di Gesù di Nazareth è di concezione socialdemocratica, mentre per il Cristiano è Cristo stesso il criterio.

Così essere cristiano vuol dire essere disposto alla penitenza, essere costantemente in ascolto, essere pronto a lasciarsi mettere in questione dal Cristo, a sottomettergli ogni cosa. Qui si tratta di ascoltare, prima di parlare e di agire. Siamo noi ad essere interrogati, siamo noi ad esser resi responsabili. Gesù Cristo è dunque il critico supremo per noi stessi, per la società e, in maniera non meno esigente, per la Chiesa istituzionale. E' assai difficile immaginare una critica più severa di questa.

Gesù Cristo non è soltanto segno di decisione, egli è anche segno di speranza. In lui risiede la possibilità di vincere l'alienazione, di resistere alle potenze del destino ed alle pressioni della natura e della società, in una parola di promuovere la legge dell'Evangelo.

Questo, in definitiva, è ciò che si è realizzato nella morte e nella resurrezione di Gesù Cristo. E' un ricominciare. La grazia, la salvezza, la redenzione non sono altro che l'evento di questa nuova libertà, per la quale Cristo ci ha fatti liberi (Gal. 5,1). Per colui che crede, tutto è possibile (Mc 10,27). Ma non bisogna farsi illusioni. Chi abbandona la preghiera a favore della sola prassi sottrae alla fede la sua anima.

Senza la preghiera, che è qualcosa di più della meditazione, non si può comprendere nulla, assolutamente nulla della vita di Gesù.

Se vi è qualcosa della vita del Gesù della storia che ci è stata chiaramente trasmessa, questa è proprio il fatto che egli si è rivolto a Dio come a suo Padre. La preghiera, espressione della fede, non è unicamente un affare personale e interiore ma è l'emergere della speranza nella realtà. Essa proclama che non esiste un ordine immutabile, ma che la realtà è aperta a più libertà e a delle possibilità sempre nuove e sempre più vaste. La fede che si esprime nella preghiera si impegnerà anche per il cambiamento delle situazioni in cui l'uomo è ancora in stato di schiavitù (K. Marx). La fede che prega, non deve, come si è creduto troppo spesso, pensare in senso conservatore. Essa sarà, oggi in modo particolare, orientata verso la sinistra, se questo significa situarsi in una dinamica d'avvenire e operare per l'emancipazione dell'uomo. Gesù Cristo stesso, liberandoci, ce ne darà la forza.

4. Se si cerca di definire ancora più precisamente il contenuto del cristianesimo si può dire che ciò che in concreto è cristiano è l'amore. Ma poiché la parola « amore » ha numerosi significati ed è troppo usata, ci sforzeremo qui di presentare il cristianesimo come una solidarietà. E' vero che la parola « solidarietà » non esaurisce il contenuto della parola « amore ». ma designa quell'aspetto che nel nostro tempo assume una importanza tutta particolare.

Ci sforzeremo di indicare, molto brevemente, le prove che discendono del tutto naturalmente dalla seconda tesi cristologica. Cristo è l'uomo per gli altri (D. Bonhoeffer). Il servizio e il dono della sua vita sono il centro della sua esistenza. Nel suo « essere-per-gli-altri » egli rappresentava e manifestava il « Dio-per-gli-uomini », il Dio per i peccatori, gli esclusi, gli oppressi, i marginali, gli atei. Ciò implica, prima di tutto una nuova interpretazione della nostra concezione di Dio. Dio non è più una trascendenza anonima che si tiene a distanza, ma una libertà incredibilmente prossima, nell'amore. Non è più il Dio di un sistema, o dell'ordine costituito, ma il Dio che apre un nuovo avvenire, precisamente per gli oppressi ed i poveri. Così ci è offerto un avvenire da condividere insieme. Ciò significa, secondo la formulazione tradizionale, che noi dobbiamo sempre perdonare, ricominciare sempre da capo, accordare sempre all'altro una possibilità nuova. L'amore di Dio manifestato nel comportamento di Gesù è dunque il fondamento del nostro amore del prossimo come, a sua volta, l'amore del prossimo è la testimonianza della presenza dell'amore di Dio nel mondo. La nostra solidarietà è la conseguenza ed il segno della solidarietà di Dio con gli uomini.

Solidarietà significa, in concreto, uno per tutti e tutti per uno. Uno per tutti: questo rappresenta una restrizione per tutte le forme di individualismo, di liberalismo e di esistenzialismo umani e cristiani. Tutti per uno: è il distacco dal totalitarismo e dal collettivismo che sacrificano l'individuo allo stato, al partito, alla classe, o anche alla Chiesa. La libertà dell'individuo è possibile soltanto se esiste un ordine di libertà valido per tutti. Ma questo ordine è un ordine di libertà solo nella misura in cui tutti scelgono la libertà per ognuno. La solidarietà significa dunque una libertà indivisibile.

Una nuova spiritualità dagli aspetti assai diversi è così instaurata:

— nuova attitudine fondamentale per il cristiano. L'esistenza cristiana è sempre « esistenza-per » (pro-existence). In questo risiede il senso della povertà biblica, e, in forma più generale, l'etica del sermone della montagna con la sua esigenza di rinuncia al diritto individuale.

— nuova comprensione della chiesa, che deve comprendere se stessa come chiesa per gli altri. Essa non rappresenta i propri interessi ma quelli degli altri, soprattutto di coloro che non sono difesi nella società.

In questo senso essa deve essere la chiesa aperta e la chiesa dei poveri.

— abbozzo di un nuovo concetto di società. L'idea di solidarietà potrebbe costituire un'alternativa all'ordine liberale del capitalismo occidentale e all'ordine del comunismo orientale. Questa società non sarebbe fondata unicamente sui dati oggettivi del rendimento e della legalità, ma si baserebbe su un ordine in cui l'uomo è ciò che più conta.

Ci siamo chiesti che cosa significhi di fatto « cristiano ». In sintesi potremmo dire che essere cristiano significa credere all'amore rivelato in Gesù Cristo come alla realtà su cui tutto si fonda. E' fare di questo amore il contenuto della vita e, per questa ragione, agire per gli uomini nella speranza. Questa breve formula non risolverà certamente la crisi di identità di cui si parlava all'inizio. In situazioni analoghe, nella storia della chiesa, la risposta fu data da grandi santi e da movimenti di rinnovamento che si erano formati spontaneamente. La crisi attuale della chiesa consiste nel fatto che questa risposta non sembra ancora esserle stata data. Non ci resta che fare, il più modestamente possibile, ciò che è in nostro potere.

W. K.

Nota. - *Nostra traduzione dal francese.*

»il 21 aprile di quattro anni fa i colonnelli andavano al potere in Grecia. Ricordiamo questa triste ricorrenza per la democrazia europea riportando un brano dell'editoriale pubblicato su Ricerca il 15 maggio 1967. « In quanto cristiani coscienti dell'altissima funzione dell'uomo libero nel piano della creazione, sentiamo di dover far nostra per proclamarla senza mezzi termini la condanna del Concilio di « tutte quelle forme di regime politico che impediscono la libertà civile o religiosa, moltiplicano le vittime delle passioni e dei crimini politici e distorcono l'esercizio della autorità dal bene comune per farlo servire all'interesse di una fazione o degli stessi governanti " (G.S. IV, 73).

I dati sulla congiuntura economica

ci dicono che c'è ancora spazio per un progetto sociale in alternativa allo scontro tra stabilizzazione tecnocratica ed eversione.

Se agli inizi dell'anno era tipica dei giudizi sull'andamento dell'economia una notevole dose di incertezza, da un lato costatandosi una netta tendenza alla stagnazione produttiva, dall'altro rilevando la presenza di fattori suscettibili di sostenere uno sviluppo positivo, la corrente di opinioni sembra ora volgersi verso il pessimismo. Lo stesso ministro del Bilancio, ai primi di aprile, affermava che « le prospettive a breve termine circa l'andamento della domanda interna, e soprattutto degli investimenti, sono poco favorevoli » e sottolineava, in mancanza di provvedimenti adeguati « il rischio di un ulteriore peggioramento della situazione ». A loro volta, nello stesso periodo, le confederazioni sindacali con un apposito documento denunciavano l'andamento crescente del costo della vita (+4,8% nel febbraio '71 rispetto al '70 secondo l'ISTAT) richiedendo interventi d'urgenza.

Per questa situazione, in cui tendenze inflazionistiche prosperano pure in una condizione tendenzialmente di ristagno, è stato coniato un termine appena di moda, « stagflation »; così, se un tempo ci si poteva consolare dell'inflazione in quanto essa era l'inevitabile sottoprodotto di un forte sviluppo dell'economia, ora essa tenderebbe a divenire un dato costante anche in una fase di caduta dello sviluppo. Non è questa la sede per affrontare il dibattito teorico connesso con tale questione; l'enfasi posta sui termini del problema « inflazione » non deve tuttavia oscurare la finalità primaria dello sviluppo dell'occupazione e del reddito. Sarebbe una vera iattura se le giuste preoccupazioni per i prezzi divenissero il motivo per accentuare in senso recessivo la manovra di politica economica, ritenendo che la malattia si possa curare aumentando le dosi prescritte nella vecchia ricetta deflazionistica; se mai, il punto è di riconsiderare il meccanismo di sviluppo che si è attivato, ma questo è un altro discorso, pure non così peregrino come parrebbe (v. il dibattito sulle riforme).

Tornando ai dati sull'economia, sempre di recente è stato reso ufficialmente il quadro relativo al 1970; +5,1% è il tasso di incremento del reddito, inferiore al 5,9% dell'anno precedente, nonché alle varie previsioni formulate nel corso dell'anno in diverse sedi; non sarebbe tuttavia un risultato insoddisfacente, se non avesse il difetto di essere una media tra un periodo iniziale di sollecitazioni e di ripresa e successivi periodi di intonazione recessiva, che si è accentuata nell'inverno '71. Tra la messe di cifre fornite, particolarmente significative sono quelle relative agli investimenti, i quali sono la molla propulsiva del sistema; +8,5% è l'aumento degli investimenti lordi in termini reali, a causa della particolare consistenza, in questo settore della domanda finale, dell'aumento dei prezzi (+9,5%).

Nell'ambito degli investimenti, si è registrata una diminuzione (—2,2%) di quelli in costruzioni: questo calo dell'edilizia ha indubbiamente provocato e provoca gravi conseguenze nei settori produttivi ad essa collegati. In aumento (+15,5%) gli investimenti in macchine e attrezzature, dove tuttavia ancora più rilevante (+10%) è stato l'incremento dei prezzi. Una vera e propria diminuzione (—1,7%) hanno registrato gli investimenti sociali, e ciò costituisce ampio motivo di riflessione su quello che doveva essere l'anno delle riforme.

Non si può contestare che nei fatti il sistema economico ha reagito tagliando proprio là dove l'urgenza maggiore si era manifestata; ora sarà facile obiettare che il calo della produzione non può favorire l'attuazione delle riforme, ma è innegabile che queste sono sempre state e rimangono in tal modo considerate un'appendice su cui si può liberamente manovrare, ai margini e anche più. Più tardi si troverà anche chi, argomentando dalla modesta riduzione del tasso di disoccupazione « ufficiale » (3,1% nel '70 contro il 4,4% nel 1969) e dall'aumento dal 56,5% del 1969 al 59% del 1970 della quota di reddito attribuita al lavoro dipendente, esorcizzerà in chiave di retrospettiva storica le eccessive pretese delle classi lavoratrici, di cui si è compiuta dalla saggezza economica l'inevitabile vendetta.

Forse stavolta non sarà tanto facile chiudere il processo con questa « imparziale » sentenza. Abbiamo di recente sentito un giornale come il « Corriere della Sera » definire « peggiore del peggiore degli enti pubblici » il frutto del connubio dei due gioielli di maggior vanto del protocapitalismo italiano, Edison e Montecatini. E' da dubitare fino a qual punto lo stesso quotidiano sia disposto a spingere l'autocritica del capitale; ma, prescindendo dai disegni più o meno velati e dai contrasti di interessi tra gruppi pubblici e privati, sono sintomi da non trascurare. Non si tratta di favorire acriticamente le tendenze a una razionalizzazione del sistema produttivo, ma di innestare su di esso una spinta concreta verso la dimensione dal servizio all'uomo e alla società. Altri giudicherà tale progetto senza fondamento e predicherà l'esigenza di una disarticolazione totale.

Chi scrive è convinto che, se dovesse prevalere lo scontro tra razionalizzazione tecnocratica ed eversione palingenetica, a farne le spese sarebbe la nostra gracile democrazia, né sarebbero le classi lavoratrici a trarne vantaggio. Lo spazio per un progetto sociale diverso dalle anzidette alternative non è ampio, ma non devono mancare il coraggio e la maturità per riempirlo ed estenderlo.

Mario Brutti

Incarniamo la nostra speranza

Una grande speranza si è attuata nella Redenzione: il compimento della Promessa che per secoli era stata il vincolo di solidarietà del popolo eletto. Un'altra grande speranza è stata fondata, quella propria dei cristiani: l'avvento del regno di Dio.

Spesso noi che ci professiamo cristiani e nutriamo in buona fede questa speranza, non la viviamo in tutta la sua dinamicità, non attingiamo da essa la forza della nostra esistenza. Siamo propensi a vederla come un sentimento rasserenante, come un'aspettativa di ciò che sarà, alla fine dei tempi, ma che ora purtroppo non c'è, anzi il più delle volte ce ne serviamo come sedativo nelle nostre crisi, ultima dea da supplicare perché non vogliamo cadere in disperazione.

Facciamo sì che, insomma, incida solo ai margini della nostra vita, ma non la poniamo come essa merita, al centro, all'interno di essa.

Disorientati dal caos che ci circonda e sfiduciati in noi stessi ci lasciamo vivere. Avendo infatti una fede approssimativa, non sappiamo viverla.

Perché avere fede è vivere di speranza. E' credere all'amore di Dio per noi, a un amore personale non dato una volta tanto, ma che ci segue in ogni momento; è credere che egli trarrà sempre il bene dal male e che ci vuole collaboratori in questo. Perciò, pur salvandoci da ogni riduzione, non dobbiamo proiettare al di là dei tempi ogni nostra attesa, farne solo un caso di salvezza individuale, dimenticando che non c'è fedeltà a Dio senza fedeltà agli uomini. Si tratta invece di testimoniare della nostra speranza vivendola in mezzo ai fratelli, di incarnarla farne cioé fermento di vita, ragione dei nostri atti. Si tratta di agire nella storia con coraggio, con ottimismo.

Ci sono alcune parole di D. Bonhoeffer che ci danno la misura della forza che ha il cristiano per merito della sua speranza:

« Io credo che Dio può e vuole far nascere il bene da ogni cosa, anche dalla più malvagia. Per questo egli abbisogna di uomini che si pongano al servizio di ogni cosa per volgerla al bene. Io credo che Dio in ogni situazione difficile ci concederà tanta forza di resistenza quanta ne avremo bisogno. Egli però non la concede in anticipo, affinché ci abbandoniamo interamente in lui e non in noi stessi. Ogni paura per il futuro dovrebbe essere superata con questa fede... E' più da furbi essere pessimisti: si dimenticano le delusioni e si sta in faccia alla gente senza compromettersi. Così l'ottimismo è passato di moda presso i furbi. Nella sua essenza, l'ottimismo non è un modo di vedere la situazione presente ma è un'energia vitale, una forza della speranza là dove gli altri sono rassegnati: la forza di tenere alta la testa anche quando tutto sembra fallire, la forza di reggere i colpi, la forza che non lascia mai il futuro all'avversario ma lo reclama per sé. Certo, c'è anche un ottimismo stupido, vile, che deve essere vietato. Ma l'ottimismo come volontà di futuro non deve mai essere disprezzato anche se porta a sbagliare cento volte: rappresenta la sanità della vita, quello che il malato non deve intaccare. C'è gente che ritiene poco serio, « cristiani che ritengono poco pio, sperare anche in un migliore futuro terreno e prepararsi ad esso. Credono nel caos, nel disordine, nella catastrofe come nel senso degli eventi contemporanei e si sottraggono — con rassegnazione o con la pia fuga dal mondo — alla responsabilità di continuare a vivere, di ricostruire, alla responsabilità verso le generazioni future. Può darsi che il giudizio universale cominci domani; allora e non prima, smetteremo di lavorare per un futuro migliore ».

Una speranza attiva, quindi, la nostra, coraggiosa, che ci fa amare la vita e superare le incertezze e i pericoli del futuro in nome della certezza, della fedeltà alla promessa dell'avvento del regno di Dio, nella consapevolezza che esso si attua anche attraverso di noi.

Una speranza che si nutre dell'umiltà di non pretendere mai di realizzare, di pianificare, di organizzare, ma piuttosto di servire, che non pretende mai di dire la parola decisiva, ma piuttosto di ascoltare le aspettative del mondo e dei fratelli e di interpretarle alla luce dell'attesa e della venuta del Cristo.

Una speranza che ci radica ancora di più nel mondo dove siamo per volontà di Dio, ma che ci fa vincere il mondo, non ci permette mai di essere da esso posseduti.

Una speranza che ci fa gioiosi, come dice Paolo: kairontes elpìdi: non sopportiamo il male e l'avversità con fatalismo, ma amiamo la vita in tutta la sua completezza: « nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze acquisite, delle perplessità », perché così ci è donata dall'amore di Dio.

Giovanna Sansone

Che cosa dire del recente patto federativo interarabo tra Egitto, Siria e Libia? La situazione in Medio Oriente è troppo complicata per poter esprimere un giudizio plausibile, tenendo anche conto che sulla efficacia e consistenza di simili patti pesa fortemente l'esito negativo delle precedenti esperienze ideate da Nasser. Potrebbe essere il motivo per uno spiraglio di speranza sull'orizzonte mediorientale? Forse sì, se l'Egitto riuscirà a mantenere quella posizione di forza moderatrice che il presidente Nasser riuscì a conferirgli nei momenti più drammatici della situazione mediorientale dopo la guerra dei sei giorni. Vedremo ora di quali strumenti la nuova strategia politico-diplomatica si servirà per non restare ancora una volta incapace di tradurre in realtà le aspirazioni di pace di popolazioni troppo a lungo provate dalla guerra e da gravi, secolari problemi sociali.

Documento della Conferenza Episcopale su „Vivere la fede oggi": il mondo chiede ai cristiani una coerente adesione alla verità

Solo la fede può dare un senso alla speranza dell'uomo d'oggi

Ecco il testo del documento pastorale dell'Episcopato italiano su « Vivere la fede oggi ».

1) Il documento pastorale che noi, vescovi d'Italia, offriamo alla meditazione del clero e del laicato, è nato dalla coscienza della nostra comunità ecclesiale, che Cristo Signore ci ha affidata, e dalla consapevolezza del momento difficile, eppure spiritualmente fecondo, che stiamo attraversando.

Non vogliamo dimenticare le gravi affermazioni, con le quali il Concilio Vaticano II descrive un aspetto fondamentale del nostro servizio per il popolo di Dio. « I vescovi — dice infatti il Concilio — sono gli araldi della fede che portano a Cristo nuovi discepoli, sono dottori autentici, cioé rivestiti della autorità di Cristo, che predicano al popolo loro affidato la fede da credere e da applicare nella vita, e la illustrano alla luce dello Spirito Santo, traendo dal tesoro della Rivelazione cose nuove e vecchie, la fanno fruttificare e vegliano per tenere lontano dal loro gregge gli errori che lo minacciano ».

Per questo dovere, che lo stesso Concilio definisce « uno dei principali per i pastori », intendiamo proporre, con grande amore e trepidante fiducia, alcune linee di orientamento dottrinale e pratico, per sollecitare in tutti un coraggioso esame di coscienza in vista di una revisione di vita, così da ridare alla nostra fede, sottoposta a fascinose tentazioni e crescenti difficoltà, più serena consapevolezza e più vigorosa forza di irradiazione.

Le ombre che sovente pesano come una minaccia sulla fede del popolo cristiano e si riflettono in particolare sui giovani, non indeboliscono la nostra ferma fiducia. Sappiamo, infatti, che « fedele è colui che vi chiama », e conosciamo, d'altronde, la testimonianza di fede, umile e silenziosa, perseverante e sofferta di molti di voi, come la ricerca sincera e costante di altri.

Ci è caro, però, aprendo questa conversazione, far nostre le parole di San Paolo ai Tessalonicesi: « Noi ringraziamo continuamente Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere, memori dinanzi a Dio. Padre nostro, dell'attività della vostra fede, dei sacrifici della vostra carità e della ferma vostra speranza nel Signore Nostro Gesù Cristo ».

I. L'ODIERNA CRISI RELIGIOSA

2) **LA RELIGIONE OGGI** — Il nostro è un tempo di grandi e radicali trasformazioni, che modificano rapidamente e profondamente abitudini di vita rimaste immutate per secoli. In questo vertiginoso processo viene coinvolta anche la vita religiosa. « Da un lato, un più acuto senso critico purifica la vita religiosa da ogni concezione magica del mondo e da sopravvivenze superstiziose ed esige sempre un'adesione di fede personale e responsabile: numerosi sono perciò coloro che giungono ad un più profondo senso di Dio. D'altro canto, però, moltitudini crescenti praticamente si staccano dalla religione. A differenza dei tempi passati, negare Dio o la religione, o farne praticamente a meno, non è più un fatto insolito e individuale. Oggi infatti non raramente viene presentato come esigenza del progresso scientifico o di un nuovo tipo di umanesimo ».

La religione sembra diventare in tal modo un affare privato e individuale, quando non appare del tutto priva di significato e di valore, o viene addirittura rifiutata come dannosa alla crescita responsabile degli uomini e soffocante il loro desiderio di libertà assoluta.

Il pensiero e lo sforzo degli uomini si concentrano sempre di più nella città terrena, e sempre di meno nella città celeste. La religione non sembra corrispondere alle esigenze vitali degli uomini, intenti a costruirsi un'autonoma ed efficiente « città secolare ». Dio è, per molti, assente o estraneo, mentre i segni della sua presenza vengono disattesi come inutili o incomprensibili. La stessa parola « Dio », per alcuni, non evoca niente di preciso e di definito. C'è chi pensa e scrive che l'umanità cammina verso un'era, nella quale Dio potrà dirsi « morto » nel cuore di molti uomini.

Non ci associamo, per la ferma speranza che abbiamo nella misericordia del Padre, a questi profeti di sventura; ma sappiamo bene che la religiosità, disancorata da una fede autentica illuminante e propulsiva, può degenerare in forme puramente esteriori, prive di significato vitale per l'uomo di oggi e tali da ostacolare, per molti, il vero incontro con Dio. Avvertiamo, perciò, come credenti e come vescovi, la nostra accresciuta responsabilità nella crisi religiosa, che sembra investire violentemente l'epoca nostra.

3) **LA CRISI RELIGIOSA NON RISPARMIA L'ITALIA** — Anche in Italia molti cattolici vivono ormai questo momento di « crisi », con tutto ciò che di positivo e di negativo essa comporta. A prima vista, è vero, si potrebbe avere l'impressione che il popolo italiano conservi intatto il patrimonio religioso tradizionale. La nostra gente, quasi dovunque, continua a chiedere il battesimo, la comunione e la cresima per i propri figli, vuole celebrare il matrimonio in chiesa ed esige la sepoltura religiosa. Ma quanti sono consapevoli degli impegni di vita cristiana, che questi riti sacri presuppongono e coinvolgono? Le feste si rinnovano con puntualità e solennita, secondo antiche consuetudini: i segni religiosi sono ancora presenti e dominanti nel panorama di un popolo che da circa due millenni si gloria del nome cristiano, ma si può sempre dire che tutto questo nasca da un profondo « senso religioso », da un'autentica « fede » cristiana?

La « crisi », certo, non investe tutti allo stesso livello di consapevolezza. Molti vivono la propria fede in una tale semplicità e serenità, che, seppure talvolta può dubitarsi del suo grado di maturità, non può non essere considerata come una realtà altamente positiva. Bisognerà, semmai, preoccuparsi che ad una graduale purificazione della fede si accompagni una sua più viva consapevolezza ed una sua maggiore limpidezza di espressioni: solo così, posta come è di fronte ad urti e aggressioni, che provengono dal contesto socio-culturale in cui ogni credente è necessariamente inserito, potrà validamente resistere a crescere in profondità e vitalità.

D'altronde — e lo rileviamo con riconoscenza e gioia — accanto ai cristiani non sempre chiaramente consapevoli della loro fede, ve ne sono altri che si sforzano di viverla intensamente e proficuamente; e non soltanto sul piano di una totale e generosa adesione, ma anche su quello di una consapevolezza raggiunta mediante una seria, riflessione teologica.

Questa maturazione della fede, è vero, non di rado è accompagnata da profondo travaglio da momenti di esitazione e perfino di sbandamento. Tuttavia essa testimonia la vitalità del messaggio cristiano, la sua capacità di misurarsi col mondo contemporaneo e di offrire agli uomini di oggi la risposta ai loro interrogativi più profondi e inquietanti.

4) Se valutiamo, perciò, con serenità la nostra epoca, non possiamo nasconderci, accanto a segni positivi, aspetti ambigui e negativi: ignorarli o sminuirli significherebbe, oltretutto, precludersi la possibilità di superarli.

Non è difficile, ad esempio, avvertire lo svuotamento graduale di una certa religiosità sotto l'influsso non soltanto di una visione scientifica del mondo, ma anche sotto la pressione di nuovi modelli di comportamento sociale. Le espressioni religiose di una parte notevole del nostro popolo sembrano nascere da una fede non sufficientemente conosciuta e motivata: e ciò può indurre a forme sentimentali o superficiali, avulse dal vivere quotidiano e troppo fragili per resistere all'urto di una visione materialistica o edonistica della vita.

Se il fenomeno ora accennato si riscontra prevalentemente in alcuni strati più umili del popolo, un altro e più grave, si osserva negli strati più progrediti sul piano sociale e culturale. I movimenti di idee, il progresso tecnologico, l'espansione dei consumi, la mobilità migratoria e turistica, l'urbanizzazione crescente e caotica con le conseguenti enormi difficoltà di integrazione comunitaria, l'aggressione della pubblicità, l'instabilità politica, economica e sociale, con tutti i problemi connessi, concorrono ad acuire la lacerazione interiore, ancor più sensibile negli uomini di cultura. In questo quadro la carenza di una fede, cosciente e robusta, favorisce il dissolversi della religiosità sino ad una rottura totale con la pratica religiosa.

Questo doloroso fenomeno è percepibile soprattutto nei giovani. Delusi dalla testimonianza, spesso negativa o ambigua, delle generazioni adulte sia nella vita pubblica che nella vita privata, debolmente plasmati alla mentalità di fede nella fanciullezza e nell'adolescenza, abbandonati ad incaute esperienze per il disimpegno educativo e morale di parecchie famiglie, provvisti sempre più abbondantemente di mezzi di evasione, strumentalizzati non di rado da movimenti eversivi palesi o occulti, molti giovani manifestano la loro insoddisfazione e il loro smarrimento, contestando quei valori che sono incoerentemente affermati dal sistema sociale, non esclusi i valori religiosi. Tra i giovani, è vero, si hanno anche sorprendenti e commoventi espressioni di generoso impegno nella fede e nella carità, maturano gesti ammirevoli di dedizione fraterna, si moltiplicano fervide iniziative altamente significative di una tensione autenticamente missionaria. Non ci si può, tuttavia, nascondere che un numero preoccupante di essi sembra incamminarsi verso un futuro, dove la fede convinta ed operosa appare come spenta o emarginata.

5) **UN DOVEROSO ESAME DI COSCIENZA** — Il quadro che abbiamo presentato, sia pure con tratti appena accennati, può sembrare eccessivamente oscuro. Siamo consapevoli che, in mezzo alle ombre ed alle preoccupazioni, vi sono luci confortanti e motivi di grande fiducia. Ci è sembrato, tuttavia, opportuno soffermare l'attenzione nostra, del clero e del laicato, sopra alcune zone di ombra, per stimolare noi e la comunità ecclesiale d'Italia ad un esame di coscienza realistico, coraggioso, forte. La fede è la radice della vita cristiana; è, perciò, necessario tenerla sana e vigorosa, preservandola o difendendola da insidie e da rischi.

Questa impostazione del problema, di carattere spiccatamente pastorale, non ci esimerebbe da un'analisi approfondita delle cause del fenomeno. Ma qui può bastare la rapida indicazione di alcuni fatti, che sembrano influire più da vicino sulla genesi e sugli sviluppi dell'attuale momento critico

Esistono, oggi, difficoltà reali, ignote ad altre epoche, per l'incontro ed il colloquio dell'uomo con Dio. Lo sviluppo, ad esempio, delle scienze positive, l'approfondimento della conoscenza dell'uomo, la maturazione di esigenze critiche spostano l'attenzione, e mutano radicalmente la metodologia dell'indagine culturale. Il sorprendente progresso tecnico e l'espandersi dell'industrializzazione, insieme con l'uso sempre più capillare degli strumenti della comunicazione sociale, diffondono ovunque, con crescente suggestione, nuovi modelli di vita, concorrendo a modificare i criteri di valutazione morale e di comportamento sociale. Su questo terreno, più favorevole alla tensione secolare ed orizzontale, si sviluppa un umanesimo chiuso o addirittura avverso al senso religioso.

Al di là di questa condizione, obietti-

vamente difficile, esistono tuttavia precise responsabilità dei cristiani. La prima e fondamentale, riguarda l'inadeguato alimento della fede per mezzo di un'azione catechetica corrispondente alle nuove esigenze. Questo insufficiente nutrimento della fede non può non riflettersi con particolare incidenza sulle nuove generazioni, le quali, lungi dal trovare nella famiglia lo stimolo ad una chiara presa di coscienza della loro fede, vi trovano spesso apatia, disinteresse, impreparazione, non di rado veri ostacoli.

Ne può dimenticarsi, in questo ordine di considerazioni, l'attuale momento di tensioni nel seno della Chiesa. Tensioni di speranza e di generosità in quanti si impegnano alla realizzazione di uno stile di fede più trasparente e aderente; ma, al tempo stesso, tensioni di sfiducia e di amarezza in altri, che vedono compromessa l'unità della fede da certe forme di pluralismo, la saldezza della ortodossia della più o meno larvata presenza di errori in alcune espressioni del pensiero teologico contemporaneo. Queste tensioni, esasperate da una pubblicistica interessata e superficiale, finiscono per alimentare una condizione di forte disagio nella comunità ecclesiale. Di conseguenza, alcuni si ribellano o defezionano, altri si lasciano vincere dall'indifferenza o da un senso di frustrazione, mentre gruppi isolati reagiscono qua e là con gesti di violenta rottura.

Al di là delle amplificazioni o invenzioni, cui troppo spesso si indulge, una sincera « revisione » della nostra vita alla luce del Vangelo e degli insegnamenti autentici della Chiesa si impone a tutti — sacerdoti, religiosi e laici — qualunque sia l'ufficio che ricoprono nella Chiesa e nella società.

Ci pare infine di dover rilevare, tra le cause che possono influire su una crisi della fede, la incauta e talvolta spregiudicata volgarizzazione delle discussioni teologiche, la strumentalizzazione di fatti ed episodi che si verificano nella Chiesa. La discussione teologica è uno strumento di illuminazione e penetrazione del messaggio rivelato, e, in questo senso, è prezioso ed insostituibile servizio reso, non solo alla gerarchia, ma a tutto il popolo cristiano. Quando però semplici ipotesi di lavoro vengono presentate come acquisizioni definitive e offerte a un pubblico non preparato creano prima disorientamento, poi confusione e, da ultimo, sfiducia.

Analogamente, alcuni episodi contestativi, che hanno quali protagonisti sacerdoti, religiosi o laici, quando vi manchi il senso della comunione ecclesiale e si spezzi il vincolo della carità e della sottomissione, sollevano gravi punti interrogativi nella coscienza del popolo cristiano, turbandone e talora scardinandone la fede.

6) **L'ATTEGGIAMENTO DEI PASTORI** — A questa situazione noi guardiamo con gli « occhi della fede », non ignorando le particolari difficoltà dell'attuale condizione religiosa, ma preferendo giudicarle alla luce della « storia della salvezza ».

Accogliamo, perciò, con aperta simpatia i progressi della scienza e della tecnica; attendiamo dalla ricerca critica nuovi validi motivi di approfondimento del messaggio rivelato; seguiamo con sofferta partecipazione lo sforzo di liberazione dell'uomo da ogni forma di schiavitù o violenza fisica e morale. Pur consapevoli dei rischi ai quali oggi è esposta la fede dei credenti e delle difficoltà che incontra l'evangelizzazione dei non credenti, abbiamo fiducia nella promessa del Signore: « Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo ».

Coloro i quali credono fermamente che Gesù è il figlio di Dio, « vinceranno il mondo », giacché « la vittoria che vince il mondo è la nostra fede ». A una condizione però: che questa fede sia consapevole, matura, autentica, coerente. Di qui l'urgenza di chiedersi qual è la genuina sostanza di questa fede il modo di viverla integralmente. Di qui il dovere indilazionabile di una seria riflessione, che ci porti a vedere con chiarezza ciò che va modificato o corretto nelle espressioni di fede, così da renderla più viva e vivificante. Di qui ancora la necessità di confrontare la fede cristiana con la realtà del mondo odierno, per vedere fino a che punto questa realtà le offra le condizioni per diventare più verace e pura: niente, infatti, è senza significato nei disegni della provvidenza, nemmeno quelle cose o quegli avvenimenti che sembrano piuttosto disorientare che indurre alla speranza. E' in questa visione e persuasione, che invitiamo i cattolici d'Italia e tutti gli uomini di buona volontà a riflettere su alcune linee essenziali del messaggio cristiano.

II. ALCUNI PUNTI ESSENZIALI DEL MESSAGGIO CRISTIANO - L'INIZIATIVA DI DIO

7) Il cristianesimo si presenta all'umanità come la proclamazione di questo lieto annuncio: Dio si è rivelato all'uomo nel Figlio suo incarnato, redentore e salvatore. Una rivelazione, che è insieme redenzione o liberazione dal peccato nella riconciliazione con Dio. L'iniziativa di questa misteriosa « discesa » di Dio tra gli uomini è partita da Dio stesso: egli, infatti, ha mandato il Figlio suo unigenito, che, incarnandosi, ha posto la sua « tenda » in mezzo a noi. Ed è un'iniziativa di carità, un gesto d'amore: « Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare suo Figlio, l'unigenito, affinché ognuno che crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna ».

Questo disegno di amore l'uomo può intravederlo già nella creazione. Dio evoca dal nulla le cose e « forma » l'uomo come termine di un dialogo di amore. Né il dialogo ha fine, per la caduta dei progenitori e la solidarietà nel peccato di tutti gli uomini. Ma Dio, che ha promesso la salvezza alla stirpe di Adamo, si sceglie di mezzo alle nazioni un popolo, che circonda di premure e delicatezze quasi materne, che libera dalla schiavitù dei nemici, a cui invia, continuamente dei messaggeri — i profeti — perché lo richiamino all'osservanza del patto solenne, sancito ai piedi del Sinai.

Anche nei momenti più oscuri della sua storia, Israele sa che può confidare nell'amore del suo Dio: « Ed ora così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe, che ti ha plasmato, o Israele: non temere, perché ti ho riscattato e ti ho nominato mio possesso. Quando passerai per le acque, io sarò con te; e quando attraverserai i fiumi, non ti sommergeranno. Se camminerai in mezzo al fuoco, non ne verrai bruciato e la fiamma non ti incendierà, perché io sono il Signore Dio tuo, il Santo d'Israele, il tuo salvatore ».

Il Dio che qui parla, cui obbediscono le forze della natura e quelle della storia, si manifesta soprattutto come il Dio che « ama », ed ama di un amore creatore, capace di dar vita a situazioni nuove per la sopravvivenza e l'esaltazione del « suo » popolo. L'elezione d'Israele, però, non è fine a se stessa: è una fase preparatoria alla salvezza di tutte le genti in Cristo, e già l'inizia, come tipo e figura.

8) **LA BENIGNITA' E L'AMORE DEL SALVATORE NOSTRO DIO PER GLI UOMINI** — In realtà, l'intervento definitivo, compimento del disegno di salvezza, che dà senso a tutta la storia, è il mistero dell'incarnazione, passione, morte e resurrezione del Figlio stesso di Dio, Cristo Signore. In lui Dio non ci si è manifestato di lontano, in mezzo alle fiamme del roveto ardente o nel fulgore del Sinai, come a Mosè; neppure solo indirettamente tramite i suoi messaggeri, i profeti; ma direttamente e da vicino: in Gesù di Nazareth, il figlio di Maria, è lo stesso Figlio di Dio che ci è venuto incontro.

COL MISTERO DELL'INCARNAZIONE DIO SI E' RIVELATO IN CRISTO — Il figlio di Dio ha preso la nostra natura umana; si è reso « in tutto somigliante a noi, fuorché nel peccato ». Ha percorso i nostri sentieri, ha provato la nostra stanchezza, ha sentito il morso della fame e della sofferenza ha palpitato di amore e di gioia. Uomo vero in mezzo ad uomini veri: « Non è costui il figlio di Giuseppe, di cui conosciamo il padre e la madre? ».

Gesù Cristo, uomo-Dio, ci ha insegnato ad amare Dio, con tutto il cuore e ad invocarlo come nostro Padre. Ci ha comandato di amare tutti gli uomini come fratelli, con una preferenza verso i piccoli, i poveri, i peccatori, i deboli, i sofferenti. Questa sua predilezione l'ha espressa con le immagini familiari del pastore e della pecorella smarrita, del figlio prodigo e del padre pronto al perdono. Parlandoci di Dio in linguaggio umano, ci ha svelato la realtà di un Dio che va in cerca dell'uomo, che quasi lo rincorre per le vie del mondo con la potenza di un amore senza fine, riservando un'attenzione, premurosa e delicata per ciascuna delle sue creature.

9) **CRISTO NOSTRO FRATELLO** — Così, colui che si è « attendato » tra gli uomini è diventato uno di noi, il « primogenito » tra i fratelli. Cristo, perciò, si rivolge a noi come a fratelli: « Colui, infatti che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti dallo stesso ceppo. Per questo appunto Gesù non si vergogna di chiamarli fratelli. Egli non viene per essere di aiuto agli angeli, ma per soccorrere il seme di Abramo ». Anche volendo, gli uomini non potrebbero respingere Cristo: respingere Cristo - uomo significherebbe non solo respingere Dio, ma una parte di se stessi, dal momento che, nella sua umanità, si è assimilato a noi e la nostra umanità è in lui. Cristo appartiene all'umanità e alla sua storia. Non si può, tuttavia, accettare Cristo-uomo senza accettare Cristo-Dio, perché « in lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità ».

In Cristo e per Cristo, dunque, gli uomini hanno toccato, visto, ascoltato Dio stesso. Lo scriverà ai primi cristiani, con parola commossa, l'apostolo Giovanni: « Quel che era da principio, quello che abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che abbiamo contemplato e le nostre mani hanno toccato riguardo al Verbo della vita, questo l'annunciamo a Voi, affinché voi pure siate in comunione con noi. E la nostra comunione è col Padre e col suo Figlio Gesù Cristo ».

10) **CRISTO CI LIBERA DAL PECCATO E CI RENDE FIGLI DI DIO** — Le parole dell'apostolo non dicono soltanto la realtà e concretezza dell'incarnazione. Ne spiegano anche il senso profondo: Cristo è venuto per dare la vita a tutti gli uomini e introdurli così nella comunione col Padre, col Figlio e con lo Spirito Santo.

Ma, per donare agli uomini questa « vita » divina, ha dovuto prima riscattarli dalla schiavitù del male e del peccato: la comunione con Dio uno e trino presuppone la redenzione e la riconciliazione. « Dio — scrive San Paolo ai Romani — dimostra il suo amore verso di noi per il fatto che Cristo è morto per noi, quando eravamo ancora peccatori ». Siamo stati, cioé, « riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo ». Chi vuole far suo il dono della riconciliazione operata da Cristo, deve rinnovarne in se stesso il mistero salvifico. E' ciò che, per misericordiosa azione di Dio, si avvera nel battesimo: « Con il battesimo fummo sepolti in lui (Cristo) nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato da morte dalla potenza gloriosa del Padre, così noi pure vivessimo di una vita nuova ». Ecco la « nuova creatura », l'« uomo nuovo », — di cui parla lo stesso apostolo — « creato secondo Dio nella giustizia e santità della verità ». Spogliato dell'« uomo vecchio », riconciliato con il Padre, anzi diventato suo figlio, il cristiano è introdotto nell'ineffabile comunione con la Trinità.

Questo sublime ingresso nella vita trinitaria avviene tramite Cristo ed in Cristo, « unico mediatore tra Dio e gli uomini ». Non c'è altra via, nel piano della salvezza, per arrivare a Dio: « Nessuno viene al Padre, se non per me ». Cristo, figlio di Dio, unendoci ed assimilandoci a sé, ci fa diventare veri « figli di Dio ». Lo afferma solennemente S. Giovanni nel prologo del suo vangelo: « Ma a quanti l'accolsero diede loro potere di diventare figli di Dio, ai credenti nel suo nome, i qua-

li non dal sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono nati ». Una « nascita », dunque, radicalmente diversa da quella naturale, che si compie « per la carne ed il sangue ».

San Paolo approfondisce il senso di questa misteriosa rinascita del cristiano attribuendola all'opera dello Spirito, che trasforma l'uomo da semplice creatura, schiava del peccato, in libero figlio di Dio: « Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il Figlio suo, fatto da donna, fatto sotto la legge, affinché riscattasse quelli che erano soggetti alla legge, affinché ricevessimo l'adozione di figli. Ora la prova che voi siete figli sta nel fatto che Dio mandò lo Spirito del Figlio suo nei vostri cuori, il quale grida: Abba, Padre. Sicché tu non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, anche erede da parte di Dio ».

Donandoci Cristo come fratello, il Padre ha dunque voluto dilatare e moltiplicare la sua paternità di amore e di salvezza. E' ancora San Paolo che apre l'animo a questa verità meravigliosa: « Noi sappiamo che, per coloro che amano Dio, egli fa cooperare tutto in loro bene, per coloro cioé che secondo il suo disegno sono chiamati. Coloro infatti che egli ha in anticipo conosciuti ed amati, li ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito fra molti fratelli ». Nella misura in cui fa crescere il numero dei suoi fratelli. Cristo aumenta il numero dei figli di Dio, quasi a realizzare così una comune « famiglia » col Padre, col Figlio e con lo Spirito.

Questa famiglia, nella fase peregrinante del regno di Dio, è la Chiesa di Cristo, chiamata dai padri « un popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo ». Comunità di fede, di speranza, di carità è, al tempo stesso, società costituita di organi gerarchici: la Chiesa, amata da Cristo come sua sposa, che continua nel tempo e nello spazio la sua opera di salvezza, diffondendo su tutti la sua verità e la sua grazia. Perciò, i testi conciliari la definiscono « universale sacramento di salvezza ». Una, santa, cattolica ed apostolica — quale la professiamo nel Simbolo o Credo — « questa Chiesa, in questo modo costituita e organizzata come società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui ». Sostenuta e corroborata dalla virtù del Signore risorto, essa « trova forza per vincere, con pazienza e amore, le sue interne ed esterne afflizioni e difficoltà, e per manifestare al mondo, nei veli dell'ombra ma fedelmente, il mistero di lui, fino a che, alla fine dei tempi, sarà manifestato nella pienezza della sua luce ».

Ecco, dunque, il cammino della nostra fede: adesione totale a Cristo. Figlio di Dio incarnato, rivelatore, salvatore e mediatore; ed in lui adesione alla Chiesa, suo mistico corpo e sacramento di salvezza per l'umanità.

11) **CON CRISTO E IN CRISTO, L'UOMO DIVENTA PIU' GRANDE** — Accettando il Cristo come dono del Padre, vivendo nello Spirito il mistero della vita trinitaria, aderendo alla Chiesa quale mistico corpo del Signore, il cristiano nobilita ed accresce anche la sua dignità di uomo. La fede non soffoca. Né impedisce lo sviluppo di tutto ciò che è autenticamente umano, ma lo purifica ed eleva in un esaltante contatto con il divino: « Chi segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo ». La stessa costituzione conciliare afferma che solo in Cristo l'uomo scopre il senso del suo vivere e del suo morire: « Il Signore è il fine della storia umana, il punto focale dei desideri della storia e della civiltà, il centro del genere umano, la gioia di ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni. Egli è colui che il padre ha risuscitato da morte, esaltato e collocato alla sua destra e costituito giudice dei vivi e dei morti. Vivificati e coadunati nello Spirito, noi andiamo pellegrini incontro alla finale perfezione della storia umana, che corrisponde in pieno al disegno del suo amore: ricapitolare tutte le cose in Cristo, quelle del cielo come quelle della terra ».

Il Dio che conosciamo attraverso Gesù Cristo, non è un Dio estraneo o rivale dell'uomo. E', al contrario, a lui vicino, come padre ai figli e fratello ai fratelli. Con l'uomo che cresce è Dio stesso che avanza nella storia e nella civiltà. Nessun conflitto, dunque, fra la grandezza dell'uomo e l'onnipotenza di Dio. Realizzi l'uomo la sua crescita integrale ed armonica con animo fiducioso e sereno: è questa la volontà di Dio; ed è questa la vocazione dell'« uomo nuovo », che trova in Cristo la sua pienezza e il suo modello.

12) **L'OBBEDIENZA DELLA FEDE** — A Dio che si rivela mediante il figlio incarnato, Gesù Cristo, si deve la « obbedienza della fede con la quale l'uomo tutto intero si abbandona a Dio liberamente, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e acconsentendo volontariamente alla rivelazione data da lui ». Dio viene a noi, perché noi andiamo a lui: ci ha « parlato » e noi « ascoltiamo » la sua parola; si è manifestato e noi lo riconosciamo; ci attira a sé e noi ci lasciamo attrarre in un abbandono consapevole e fiducioso. Questo è, in sostanza, il misterioso movimento della fede.

L'iniziativa di Dio nella storia dell'umanità e nella vita di ciascun uomo si concreta in un'offerta di salvezza, che è un invito a vivere non più estranei e solitari, ma abbandonati a lui in una filiale comunione di pensieri, di sentimenti, di opere. La fede è, dunque, un libero dono di Dio. E' un dono che, accolto, diventa nell'uomo germe da cui nasce la « creatura nuova ». Mediante il suo atto di fede l'uomo si impegna in una decisione, libera ma radicale, che lo porta a sviluppare « le sue facoltà di ammirazione, di intuizione, di contemplazione, di giudizio, di adorazione, fino a ratificare coscientemente la fede che ha avuto in dono ».

Questo dono, che Dio ci offre per Gesù nello Spirito, non è semplice fiducia nel progresso e nell'avvenire dell'umanità; non si riduce ad ammettere la veridicità di affermazioni, che la conoscenza personale e diretta non ha potuto constatare; non è una credenza scaturita dal sentimento e su di esso fondata; nè una certezza pratica nei confronti di situazioni, che non trovano giustificazione sul piano teorico; né, infine, una esperienza vitale incomunicabile.

La fede è un « mistero », nel senso biblico della parola: una realtà nuova e trascendente, cioé soprannaturale, creata da un intervento personale ed esclusivo di Dio, che solo è in grado di penetrare nei più segreti dinamismi del nostro « io » personale — intelligenza, volontà, sentimenti — inserendovi, nel rispetto della libertà dell'uomo, un germe di trasformazione progressiva e radicale, che diviene « il principio vitale della nuova esistenza soprannaturale del cristiano ».

Luce e lievito, la fede è uno slancio vitale ed originale, che espone l'uomo ai rischi più esaltanti e alle esperienze più imprevedibili: « Chi, mosso dallo Spirito, si fa attento e docile alla parola di Dio, segue un itinerario di conversione a lui, di abbandono alla sua volontà, di conformazione a Cristo, di solidarietà nella Chiesa, di vita nuova nel mondo. E' un itinerario che può comportare nello stesso tempo, la letizia dell'incontro e la continua esigenza di ulteriore ricerca; la compunzione per l'infedeltà e il coraggio per la ripresa; la pace della scoperta e l'ansia di nuove conoscenze; la certezza della verità e il costante bisogno di nuova luce ».

13) **STRUTTURA PASQUALE E DINAMICA DELLA FEDE** — Vista nella luce della Pasqua, la fede non è più soltanto sinonimo di esistenza obbediente, fiduciosa, abbandonata a Dio. E' progressiva conversione ed assimilazione a Cristo morto e risorto, accettazione dell'unica via di salvezza che è Cristo, docilità all'azione dello Spirito che per vie segrete va associando tutti gli uomini al mistero pasquale.

Risposta personale al Dio che si rivela, la fede è adesione totale all'azione salvifica di Dio, che ha il suo vertice e coronamento nella Pasqua del Signore, inizio e caparra della Pasqua della Chiesa. Credere, perciò, è accogliere con l'intelligenza e il cuore la parola definitiva, che il Padre ci ha detto nella risurrezione del Figlio. Ma è, al tempo stesso, accettare di essere progressivamente liberati dalle tenebre dell'errore, del peccato e della morte, per vivere in « novità di vita », per guardare la realtà creata con una intelligenza nuova e scoprire così i « segni » dell'amorosa presenza di Dio nel mondo e nella storia.

Se la fede ha in sé questa mirabile forza di liberazione del maligno, che è « padre della menzogna » e dell'errore, vuol dire che la fede è una realtà dinamica.

La crescita, il radicamento, l'irradiazione formano la sua esigenza costitutiva, la sua legge fondamentale. Nel seme, che muore per fruttificare, c'è come il simbolo del mistero pasquale, in cui Cristo muore per risorgere e non morire mai più. Il cammino della fede in ciascuno di noi e nella comunità dei credenti si sviluppa in forma analoga: con fatica e dolore, ma in un crescendo di luminosità e di forza.

14) **FEDE E PAROLA** — Per il dono della fede l'uomo si incontra personalmente con Dio: col medesimo Dio che, prima, ha parlato a tutti gli uomini attraverso la creazione e, più tardi, ha rivolto loro il suo universale messaggio di salvezza. Questo messaggio Dio lo ha manifestato in modi diversi, attraverso i profeti, soprattutto per mezzo del Figlio, la sua eterna parola fatta carne. La fede, dunque, presuppone la parola di Dio, il suo annuncio e il suo ascolto; di essa continuamente si nutre. E' come un dialogo meraviglioso, sempre aperto, tra il credente ed il suo Dio. Attraverso la fede e i sacramenti della fede, che realizzano il piano di salvezza di Dio, l'uomo è ammesso alla comunione di vita e di amore con lui.

Il credente è, per vocazione, uditore della parola che il Padre dice in Gesù. Ascolta per comprendere ed accogliere l'invito attuale di salvezza che egli ci rivolge, per lasciarsi guidare dallo Spirito e per vivere seguendo Cristo, la vita nuova che il Padre gli dona in lui. Modo di pensare e di volere, sentimenti, mentalità, carattere, stile di vita, tutto l'uomo è coinvolto nell'atto vitale della fede, col quale si affida a Dio e ne accetta in Cristo la testimonianza definitiva.

15) **ECCLESIALITA' DELLA FEDE** — Ma il luogo proprio della fede è la Chiesa. Essa nasce in forza della parola di Cristo: « il Signore Gesù, infatti, diede inizio alla sua Chiesa predicando la buona novella »: si sviluppa e cresce nel tempo, seguendo le stesse fasi disviluppo della parola di Dio, la quale è appunto paragonata al seme che, deposto nel campo, germoglia e cresce fino al tempo del raccolto. Per questo la Chiesa può anche definirsi « predicazione della parola di Dio », parafrasando la vigorosa espressione di San Girolamo: « Il Regno dei cieli è la predicazione del Vangelo ». E' il pensiero incisivamente ripreso ed espresso da Paolo VI: « la Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio ».

La Chiesa, che nasce dalla parola di Dio, è la scuola dei discepoli di Cristo, è la comunità dei credenti. Alla Chiesa compete l'autorità e la missione di trasmettere agli uomini la parola e la fede. Sant'Agostino proclamava: « non crederei al Vangelo, se a ciò non mi muovesse l'autorità della Chiesa cattolica ».

Un'affermazione, questa, che va ridetta a voce alta e ferma nella inquieta stagione spirituale in cui viviamo. In effetti, non si diventa uditori veri della Parola vivente, se non nella Chiesa e mediante la Chiesa, maestra di verità. Né si deve dimenticare che, in seno alla Chiesa, « l'ufficio di interpretare autenticamente la parola di Dio scritta o trasmessa è affidata al magistero vivo, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo ». Chi, perciò, si

conforma al magistero della Chiesa, « accoglie non la parola degli uomini ma, quale è in realtà, la parola di Dio ».

Ci é caro a questo proposito, riaffermare la necessità di piena comunione e di pieno consenso con colui, che da Cristo ha ricevuto l'ufficio di maestro supremo della fede, il Papa Paolo VI. Egli ha voluto rinnovare personalmente, davanti a tutta la Chiesa, la professione di fede del popolo di Dio, e confermare così i fratelli in un momento di prove e di incertezze. Egli ci assicura, con serena forza, che « la fede integra, perfetta nella dottrina rivelata è la sola garanzia beata e discriminante dell'appartenenza all'unica vera Chiesa di Cristo ».

16) **CREDERE IN DIO PER AVER FIDUCIA NELL'UOMO** — L'alleanza, ratificata definitivamente nel sangue di Cristo che per la fede si instaura tra Dio e l'uomo, ci consente di penetrare con uno stesso sguardo il mistero di Dio e il mistero dell'uomo. Difatti, « solo nel mistero del Verbo incarnato, il mistero dell'uomo si chiarifica. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione ». E, « poiché la Chiesa ha ricevuto l'incarico di manifestare il mistero di Dio, che è il fine ultimo dell'uomo, essa contemporaneamente svela all'uomo il senso della sua esistenza, cioè la verità profonda sull'uomo ».

Questo stretto rapporto tra il mistero di Dio e il mistero dell'uomo ci fa considerare, con animo nuovo, certe manifestazioni della spiritualità contemporanea, che sembra polarizzata quasi esclusivamente sui problemi dell'uomo. Per il credente non c'è separazione, tanto meno opposizione, fra la tensione teocentrica e quella antropocentrica. Collegati nella manifestazione dell'unico piano di Dio, questi due momenti della fede debbono restare collegati anche nell'esplicazione dell'impegno umano. Il Dio del Vangelo è « il Dio per l'uomo », cioè il Dio vivente che, nella morte e nella resurrezione di Gesù, ha operato efficacemente la salvezza dell'uomo. Percioò, l'attenzione che il credente rivolge all'uomo, ad ogni uomo, costituisce una verifica della sua fede, e ne realizza al tempo stesso la testimonianza più percepibile. « Tutte le volte — egli ha detto — che avete fatto questo al più piccolo, lo avete fatto a me ».

Il cristiano deve offrire al mondo questa testimonianza di « una fede viva e matura. vale a dire opportunamente educata alla capacità di guardare in faccia con lucidità alle difficoltà per superarle. Di questa fede i martiri hanno dato e danno testimonianza sublime. Questa stessa fede deve manifestare la sua fecondità col penetrare l'intera vita dei credenti, anche quella profana, col muoverli alla giustizia e all'amore. specialmente verso i bisognosi. A rivelare la presenza di Dio contribuisce, infine, moltissimo la carità fraterna dei fedeli, che, unanimi nello spirito, lavorano insieme per la fede del Vangelo e si mostrano segno di unità ».

Tanto più accettabile e credibile sarà la nostra fede agli occhi del mondo, quanto più farà proprie le aspirazioni profonde degli uomini per un progresso nella verità, nella giustizia, nella carità e nella pace. In questo senso, il problema della fede è il problema della lievitante presenza dei cristiani nel mondo.

17) **UNA FEDE SEMPRE DA PURIFICARE** — Se ciò che si è fin qui detto riguarda il contenuto e la natura della fede, la sua sostanziale originalità di fronte ad ogni attività o capacità umana, si può affermare onestamente che l'attuale stato di crisi religiosa metta in questione il messaggio cristiano intorno a Dio e renda superata o inutile la fede in lui? Non sarà vero, al contrario, che la fede cristiana è trascurata o rifiutata, perché non è abbastanza conosciuta? Non ci si ostina forse nel rifiuto di Dio, perché lo si confonde con una sua immagine rozza, infantile, deformata?

Sono interrogativi, ai quali una coscienza cristiana attenta e responsabile non può sfuggire. Ci chiedono magari, con il duro linguaggio della realtà, una « revisione » coraggiosa circa il modo di sentire, di vivere, di presentare, di testimoniare la nostra fede. Esigono, soprattutto oggi, che questa fede sia limpida, autentica, semplice. Perciò, sotto lo stimolo del fenomeno dell'ateismo e della secolarizzazione, ma, prima ancora, per un bisogno di coerenza, dobbiamo cercare di purificare l'immagine di Dio da rappresentazioni naturalistiche o antropomorfiche: la fede sollecita, ogni giorno, questo sforzo di purificazione e di rinnovamento, perché il credente ogni giorno deve purificarsi e rinnovarsi convertendosi al Signore.

Mettiamo, quindi, da parte ogni meschino interesse e compromesso, per ridare alla nostra fede l'espressione viva di un libero e personale attaccamento a Dio in Cristo Gesù. Togliamo alla nostra preghiera ogni forma di egoismo chiuso e sterile, affinché il nostro dialogo con Dio si trasformi in una fervida amorosa contemplazione del suo volto. Eliminiamo eccessive indulgenze al folclore ed al fasto numeroso nelle manifestazioni esteriori e sociali della fede, sempre più coraggiosamente modellandola sull'autenticità ed espressività delle forme del culto liturgico.

Vorremmo, tuttavia, non si equivocasse sulla nostra viva esortazione a purificare in tal modo le espressioni di fede, quasi che ciò autorizzasse a una sorta di disprezzo, più o meno aperto, per alcune espressioni caratteristiche della pietà popolare, sempre che si evitino gli inconvenienti sopra denunciati. L'educazione alla fede è attenta alle esigenze, anche più umili e semplici, del popolo cristiano e pur quando interviene a correggere, è vigile e delicata. Crediamo importantte, inoltre, aggiungere che purificare la fede non significa « liberarla » dai suoi contenuti come da pesi ingombranti ed inutili. Una fede senza contenuti non è fede. Perché sia esplicita, sicura, fattiva, è necessario oggi più di ieri che i fedeli conoscano ed accolgano il messaggio rivelato nella sua purezza ed interezza. La Chiesa « deve predicare a tutti Gesù Cristo e fare in modo che ogni cristiano aderisca alla sua divina persona e al suo insegnamento, sino a conoscere e vivere tutto il suo mistero ».

18) **UNA FEDE COERENTE ED OPERANTE** — Solo una fede ricca e pura è in grado di plasmare l'intera esistenza umana. Forse, laspetto più drammatico nella crisi di fede ai nostri giorni è proprio nel distacco, spesso nell'estraneità della fede dal tessuto vivo dei problemi e degli interessi di molti uomini. Avviene così che, quando ci si decide a rifiutare la fede, questa è già diventata, purtroppo, un morto bagaglio di nozioni, un irritante peso di norme e costruzioni.

D'altra parte, pur coloro che desiderano sinceramente credere si trovano sovente dinanzi a questa grave difficoltà: come fare per conciliare la fede cristiana con gli impegni quotidiani della vita? Si tratta, senza dubbio, di una difficoltà seria. Soprattutto oggi, il ritmo della vita, con le sue attività dispersive e non di rado convulse, sembra ostacolare sin quasi a proibire quella funzione di luce e di anima per l'esistenza, che in altri tempi si riconosceva pacificamente alla fede cristiana; anzi, sembra perfino rendere vano il proposito di dimostrare il valore pratico e l'efficacia concreta, lasciando talora soltanto il rammarico o la nostalgia di una esperienza impossibile.

Eppure Gesù dichiara, senza ombra di equivoci, che il Regno di Dio impegna l'uomo tutto intero con il richiamo ad un interesse supremo e decisivo, e lo investe, come la gioia di una scoperta inattesa e di una conquista preziosa. Il messaggio di Cristo, in altre parole, non è un ideale astratto o un'utopia sempre vagheggiata e mai raggiunta. Il Vangelo chiama l'uomo, tutto il mondo, a una « conversione » radicale, che lo trasforma nella « nuova creatura ».

La fede esige, inoltre, che tutte le realtà create, pur nel rispetto della loro autonomia legittima, siano ordinate a Dio ed ai fini da lui stabiliti. E' questa, oggi, l'impresa più ardua e, al tempo stesso, più entusiasmante: scoprire e valutare la consistenza, il significato, il contenuto delle attività temporali, preoccuparsi anzi difendere lo spazio e le esigenze proprie, e tuttavia riconoscere ed attuare il riferimento a Dio di tutta la creazione e di tutta la storia, trasfigurando consapevolmente la fatica terrena in un'autentica celebrazione della storia del Signore. E' la risposta al disegno di Dio: « Redento, infatti, da Cristo e diventato nuova creatura nello Spirito Santo, l'uomo può e deve amare anche le cose che Dio ha creato... Di esse ringrazia il benefattore e, usando e godendo delle creature in povertà e libertà di spirito, viene introdotto nel vero possesso del mondo, quasi che, al tempo stesso, niente abbia e tutto possegga: « Tutto, infatti, è vostro: ma voi siete di Cristo, e Cristo di Dio ».

19) **UNA FEDE IRRADIANTE** — Come vita, la fede impone doveri precisi, chiede di essere alimentata, accresciuta, irrobustita. Come dono di inestimabile valore elargitoci dall'amore misericordioso di Dio, la fede esige d'essere protetta, vigilata, difesa. Sempre più ricca nelle sue motivazioni e nel suo contenuto, sempre più trasparente e pura nelle sue manifestazioni, sempre più matura e forte nelle sue prove, si rinnova ogni giorno pur rimanendo l'unica antica fede e ci guida e ci consola lungo i diversi sentieri della vita.

La gioia di posseder e vivere questa fede non può ritenersi solamente un bene da conservare né un tesoro da sotterrare. Impone, invece, di essere comunicata agli altri, a tutti, affinché il « lieto annuncio », che è il Vangelo di Gesù, sia reso noto per mezzo della Chiesa, e le genti conoscano l'inestimabile ricchezza del Cristo ed il mistero del suo amore per noi.

La parola del Maestro urge, rimprovera, conforta: « Voi siete la luce del mondo. Una città non può star nascosta, se è situata su di un monte; né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e risplenda per tutti quelli che sono in casa. Similmente risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli »... Ecco la nostra « vocazione » e la nostra « missione »: noi dobbiamo essere nel mondo di oggi « la lampada che arde e splende ».

20) **I SACERDOTI EDUCATORI DELLA FEDE** — Di qui il compito impareggiabile di coloro i quali, scelti da Dio, fanno della propria vita una piena ed irrevocabile consacrazione alla diffusione del messaggio della fede. Intendiamo parlare — e lo facciamo con profondo senso di riconoscenza e di amore — di voi, sacerdoti, nostri provvidenziali collaboratori nel mistero apostolico, chiamati da una specifica partecipazione e cooperazione nell'annuncio evangelico al popolo cristiano. Ad ogni sacerdote, con accento particolare, noi rivolgiamo le parole dell'apostolo Paolo a Timoteo: « Esponendo queste cose ai fratelli, sarai buon ministro di Gesù Cristo, nutrito dalle parole della fede e della buona dottrina, che hai fedelmente appreso ».

Vorremmo poi a tutti i nostri sacerdoti ritrasmettere e affidare per una seria meditazione e un sincero esame personale la ferma e calda esortazione apostolica rivoltaci dal Santo Padre nel suo documento « Quinque abhinc anni », sul compito che spetta a noi vescovi, e, in proporzionata misura, ai nostri primi cooperatori, i sacerdoti, essi pure testimoni ed educatori della fede, soprattutto nell'attuale crisi che investe il linguaggio e il pensiero. Che lo sforzo necessario per adeguare il modo e la forma di presentazione del deposito inalterabile della fede alle esigenze e alla mentalità della nostra epoca non tradisca mai la verità e la continuità della nostra fede.

Bisogna, ripetiamo con il Santo Padre, attentamente vigilare affinché una scelta arbitraria non coarti il disegno di Dio entro le nostre umane vedute, e non limiti

l'annuncio della parola a quel che le nostre orecchie amano ascoltare, escludendo, secondo criteri puramente naturali, quel che non è di gradimento ai gusti odierni. « Dinanzi alla rovina che causa oggi nel mondo cristiano la divulgazione di ipotesi avventate o di opinioni che turbano la fede, noi abbiamo il dovere di ricordare che la vera teologia si basa come su un fondamento perenne, sulla parola di Dio scritta, inseparabile dalla santa tradizione ».

Mentre accogliamo per noi il fermo invito del Pontefice a non ridurci al silenzio per il timore delle critiche, passiamo anche a ciascuno dei nostri sacerdoti il fervido appello di Paolo a Timoteo: « Ti scongiuro davanti a Dio e a Gesù Cristo... predica la parola, insisti a tempo e fuori di tempo, riprendi, minaccia, esorta con tutta pazienza e dottrina ».

Portatore peraltro del messaggio salvifico in nome della Chiesa, il sacerdote dà luce e forza al suo annuncio con la testimonianza di una vita interamente consacrata a Cristo ed ai fratelli, nella libera gioiosa accettazione della povertà evangelica e del sacro celibato, nella comunione con il vescovo in spirito di obbedienza e di carità, di generoso distacco dai beni di quaggiù e di stimolante richiamo ai valori eterni. Il sacerdote, perciò, è non solo araldo della fede nel mondo con la parola e la testimonianza della vita, ma ne è l'educatore qualificato ed efficace.

La testimonianza operosa del sacerdote realizza però il suo vigore pieno soltanto quando scaturisce da una profonda comunione con il Signore, e questa non è possibile senza una fede personale, limpida, robusta, convinta. Gli uomini del nostro tempo aspettano, dal ministro di Dio, questa trasparenza che rende credibile la sua parola come la parola che salva, e sono meglio disposti a seguire l'araldo quando è fedele al messaggio che proclama.

21) **LE RESPONSABILITA' DEI GENITORI E DEGLI EDUCATORI** — La famiglia ha un ruolo di fondamentale importanza nel primo annuncio della fede e nella iniziazione cristiana dei figli. Primi annunciatori della fede sono i genitori, in quella forma di catechesi, che « trova la sua originalità e la sua efficacia nel carattere occasionale e nella immediatezza dei suoi insegnamenti, espressi innanzitutto nel comportamento e nella esperienza spirituale di ciascuno. In famiglia ciascuno deve poter trarre un modello di vita permeato di fermenti cristiani, sperimentando dal vivo il senso di Dio, di se stesso, del prossimo ».

Le insidie contro la santità e l'unità della famiglia cristiana, fattesi ancor più gravi con la introduzione del divorzio nella legislazione italiana, pongono alla coscienza dei genitori e dei giovani che si preparano al matrimonio nuovi interrogativi, sollecitano una più vigorosa coerenza con la propria fede e, perciò stesso, postulano una fede più matura nelle sue motivazioni, nei suoi contenuti, nelle sue convinzioni e nelle sue espressioni.

Noi confidiamo che le nostre famiglie, consapevoli dei pericoli che le insidiano, ma ancor più della grandezza della loro missione nella Chiesa e nella società, sapranno trovare nella grazia del vincolo matrimoniale la forza per assolvere costantemente ai loro doveri, assiduamente coltivando ed impetrando con la preghiera la saldezza del loro amore « nell'ufficio di trasmettere la vita umana e di educarla », e di cooperare così « con l'amore del Creatore e del Salvatore, il quale attraverso di loro sempre più dilata ed arricchisce la sua famiglia ».

All'azione primaria ed insostituibile dei genitori nella maturazione della fede si unisce , integrandola, quella degli educatori cristiani, siano essi religiosi o laici, impegnati nelle istituzioni pubbliche o in quelle più propriamente ecclesiali. Essi hanno un ruolo delicatisismo: chiamati infatti a promuovere la integrale formazione della persona umana dei fanciulli e dei giovani, debbono aiutarli a prendere « sempre maggiore coscienza del dono della fede che hanno ricevuto ». Tanto meglio gli educatori saranno in grado di assolvere alla loro missione, quanto più cercheranno di armonizzare il loro impegno con il dovere proprio dei genitori, sollecitandone la presa di coscienza, in spirito di fede e di collaborazione.

22) **L'IMPEGNO DI TUTTI I CREDENTI** — Ma — voi lo sapete — è tutto il popolo di Dio che partecipa, sia pure a diversi livelli di responsabilità, dell'ufficio profetico di Cristo « col diffondere dovunque la viva testimonianza di lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità ». I fedeli, difatti, « incorporati nella Chiesa col battesimo, sono destinati al culto della religione cristiana dal carattere e, rigenerati quali figli di Dio, sono tenuti a professare davanti agli uomini la fede che hanno ricevuto da Dio mediante la Chiesa ».

Ogni fedele, dunque, in forza del suo battesimo ed ancor più della sua cresima, ha il dovere inderogabile di diffondere e difendere la fede, come vero testimone del Signore, nell'ambiente in cui si trova, nella professione e nel lavoro che svolge, sempre e dovunque. Questa coscienza, non certo nuova ma rinnovata e stimolata dal Concilio Vaticano II, che vuole una più attiva partecipazione dei laici all'ufficio profetico di Cristo, deve trovare in essi una risposta sollecita ed operante. Una risposta, cioè, che si esprima con la parola e con l'opera, con l'annuncio del messaggio della salvezza e con la testimonianza della vita: così i laici diventano « efficaci araldi della fede delle cose sperate » e la loro parte nell'opera di evangelizzazione « acquista una sua certa nota specifica ed una particolare efficacia dal fatto che la si compie nelle comuni condizioni del secolo ».

La comunità ecclesiale in Italia guarda, con tanta speranza, a questo più consapevole e forte impegno dei laici nell'opera di evangelizzazione, affinché la parola del Signore « compia la sua corsa e sia glorificata » e « il tesoro della rivelazione, affidato alla Chiesa, sempre più riempia il cuore degli uomini ».

In questa prospettiva va collocato l'attuale sforzo per il rinnovamento della catechesi. Avviato con generoso slancio e con auspici positivi, esso sarà in grado di rendere più sicura, esplicita, fattiva la fede delle nostre popolazioni nella misura che tutti i credenti, sotto la guida dei pastori, sapranno impegnarsi a fare in modo che il rinnovamento sia lievito di crescita nella fede dell'intera Chiesa italiana.

23) **LA FEDE E I SACRAMENTI** — Questo impegno di tutti per un'autentica crescita nella fede non è possibile, se non attingendo a quelle energie spirituali che può fornirci solo « l'autore e perfezionatore della fede, Gesù ».

Questa crescita in un'assimilazione a Cristo si realizza, innanzitutto, nell'ascolto docile della sua parola, a cominciare da quella che si proclama nella liturgia: perché « è lui che parla, quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura ». Ma il Cristo agisce in noi, con particolare efficacia, attraverso i sacramenti. Questi mirabili mezzi di salvezza ci rendono partecipi del mistero della redenzione, che diventa così una potente forza interiore di trasformazione e lievitazione per tutta la vita.

Profondo è, pertanto, il legame che unisce la fede e i sacramenti, i quali non soltanto la suppongono, « ma con le parole e gli elementi rituali la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono; vengono perciò chiamati sacramenti della fede ». E poiché tutti i sacramenti sono strettamente uniti alla Sacra Eucarestia e ad essa ordinati, nell'Eucarestia, come fonte e culmine di tutta la vita cristiana la fede trova il suo centro di unità, di fervore, di progresso.

La riforma liturgica deve essere accolta da tutta la comunità ecclesiale come provvidenziale occasione, non solo per imprimere nuovo vigore al culto reso a Dio Padre mediante Cristo nello Spirito di amore, ma anche per dare più alto nutrimento e slancio alla fede. La liturgia è, infatti, una meravigliosa scuola di fede: « Difficilmente si potrebbe trovare una verità di fede cristiana, che non sia in qualche modo esposta nella liturgia: le celebrazioni liturgiche sono una professione di fede in atto ». Presuppongono, però, una partecipazione consapevole, attiva, fiduciosa.

24) **PER LA FEDE CAMMINIAMO NELLA SPERANZA** — Quanto più il cristiano avanza e cresce nella fede, tanto più scopre — ed è una scoperta meravigliosa — che è la fede ad aprirlo e sospingerlo oltre le frontiere del tempo verso una realtà invisibile, dove ciò che è imperfetto sparirà e l'ombra ed il riflesso cederanno il posto alla visione di ciò che è perfetto.

La fede racchiude in boccio la speranza, la sostiene e la nutre, come un gioioso trepido senso di attesa. Il più ed il meglio per i figli di Dio non è ancora apparso ed essi vivono nel possesso di ciò che è « già », nell'aspettazione di ciò che deve « venire ».

La speranza cristiana, come la fede, cammina però nel tempo. E' la virtù, che accompagna la Chiesa peregrinante tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio: non garantisce il successo delle nostre attività terrene, non ci esime dalla fatica e dal sacrificio, non ci sottrae al dolore e alla morte. Dio Padre, che « non ha risparmiato nemmeno il proprio Figlio », permette la prova, la sofferenza, la malattia, lo sconforto, la desolazione: « Le mie vie non sono le vostre vie, dice il Signore ». Ma resta ferma, malgrado tutto, la garanzia della vittoria finale, se rimarremo saldi nella fede e nella speranza.

Stimando, perciò, che « le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura che si manifesterà in noi », « aspettiamo la venuta gloriosa di Gesù Cristo grande Dio e Salvatore », il quale verrà per essere glorificato nei suoi santi ed ammirato in tutti quelli che avranno creduto e trasformerà il corpo della nostra miseria, rendendolo conforme al suo corpo glorioso.

I cristiani vivono così, quasi in germe, le ultime realtà della storia della salvezza. Le vivono e le annunciano, essi che sono i testimoni viventi della speranza, ad un mondo sempre più immerso nell'esaltante costruzione della « città secolare », eppure così inquieto ed anelante ad una speranza liberatrice.

Noi siamo profondamente convinti che il messaggio della speranza cristiana, soprattutto ai nostri giorni, abbia davanti a sé stupende prospettive di ascolto, di simpatia, di irradiazione. Forse senza avvertirlo, di questa speranza gli uomini del nostro tempo sentono un bisogno segreto, struggente. Se molti di essi sono affascinati da una speranza messianica terrestre, la responsabilità è anche dei cristiani, che non sempre hanno saputo recar loro il gaudioso annuncio della fede, palpitante nella speranza ed operante nella carità. La Chiesa, sposa di Cristo, è ogni giorno nell'attesa e nell'invocazione del suo ritorno: « Vieni, Signore Gesù »; fedele al passato, vive il presente, ma è protesa al futuro con la « beata speranza » che le urge e palpita dentro.

Noi, suoi figli, dobbiamo raccogliere questo palpito e sentire questa urgenza. Dobbiamo farlo per tutti gli uomini, nostri fratelli, ma in modo particolare per i giovani, ansiosi di un mondo nuovo da creare e, quindi, aperti più degli altri alla speranza, che scaturisce dalla fede in Dio e, come amore, in lui si consuma. La credibilità del Vangelo, e della Chiesa che lo proclama, è oggi in larga misura riposta nella convinzione, nella forza e nella gioia, con cui ogni credente saprà farsi araldo di una fede, che si apre alla speranza dei « nuovi cieli » e della « nuova terra ».

25) **CONCLUSIONE** — A conclusione di queste riflessioni, ci sembra di poter affermare che l'attuale processo di trasformazione, che coinvolge la vita religiosa del nostro tempo, se ben considerato e coraggiosamente affrontato, non mette in pericolo la vera fede nel Dio vivente, può anzi renderla più pura ed efficace. Se ci saranno uomini illuminati e vivificati da questa fede, Dio non apparirà assente dalla « città » che l'uomo si va costruendo. La religione monda e senza macchia, espressa dalle opere dell'amore fraterno e dai vincoli ecclesiali e sacramentali, sarà vista come il centro della vita e la sorgente della salvezza per l'umanità.

Il rinnovamento al quale è sottoposta oggi l'umanità renderà più matura, responsabile e personale la decisione di fede, mentre la carica di amore e la tensione di speranza che ne scaturiscono realizzeranno l'attrazione più persuasiva per una conversione al Dio vivente.

Questo rinnovamento della fede noi sinceramente e ardentemente auspichiamo per il popolo italiano. La Vergine Santissima, madre del Signore e madre nostra, « riconosciuta quale sovraeminente e del tutto singolare membro della Chiesa, e sua figura ed eccellentissimo modello nella fede e nella carità », aiuti noi e questo nostro popolo, che le è filialmente devoto, a crescere nella piena e consapevole adesione alla « parola » del suo Figlio Gesù.

E noi, impegnati con voi tutti, sacerdoti e laici, nella purificazione e nell'incremento della nostra fede, vi salutiamo, pregando, con l'augurio dell'apostolo Paolo: « Che il Dio della speranza vi riempia di ogni gaudio e pace nel credere, si che sovrabbondi la vostra speranza, per la potenza dello Spirito Santo ».

Nota: Questo documento è già stato pubblicato da « Avvenire » di mercoledì 6 aprile 1971.

La "diplomazia del sorriso" passa anche attraverso una terra di pianto

E' già finita la storia del « Bangla Desh »? La seconda metà di aprile sembra aver aperto la fase finale della sanguinosa rappresaglia condotta dai pakistani occidentali. I ribelli non sono in grado di difendersi di fronte alle armi pesanti, ai bombardamenti aerei, ai carri arri armati. Le loro azioni di guerra, dallo scoppio della rivolta, il 24 marzo, sono state limitate, condotte con colpi di mano a sorpresa, approfittando della confusione, del disorientamento dei regolari; molti dei quali erano poi bengalesi e sono passati dalla loro parte; come i « fucilieri del Bengala » di romantica memoria. Quando i soldati di Yahya Khan si sono riorganizzati, la bilancia si è rovesciata dalla loro parte. Sono circa 80 mila uomini ben equipaggiati; truppe scelte apposta per risiedere in una regione ostile e, oltre tutto, completamente circondata (tranne un piccolo tratto di frontiera con la Birmania) dal territorio della nemica India.

Comunque vadano le cose, è chiaro che il problema del Bengala orientale non è risolto. Se scoppia la guerriglia, come molti pensano, il governo di Islamabad avrà i suoi problemi a mantenere un territorio lontano 1600 chilometri, abitato da 75 milioni di persone che non si sentono cittadini pakistani ma bengalesi, e per di più disastrosamente povero e sovrappopolato, disperso in una regione intrisa d'acqua (praticamente tutto il delta del Gange, che si estende per centinaia di chilometri). Se poi la guerriglia non scoppia, resterà sempre un problema da affrontare e risolvere lo sviluppo di questa regione diseredata.

Volendo tentare di ricavare qualche osservazione dai fatti pakistani, la prima che viene in mente è l'esistenza di un subcolonialismo forse più crudele e impressionante del colonialismo praticato dalle grandi potenze. Il Pakistan non è ricco; è un paese che ha bisogno degli aiuti internazionali. Eppure quando, nell'ottobre scorso, le elezioni furono vinte dagli autonomisti dello sceicco Rahman (a est) e dai nazionalisti di sinistra di Ali Bhutto (a ovest), cioè dai due schieramenti politici più avanzati e popolari, le speranze di un regime finalmente stabile e democratico nel Paese, che fin dalla nascita ha oscillato dalle guerre con l'India agli squilibri interni, sono progressivamente cadute. L'est, che si considera sfruttato, resta poverissimo e non sembra avere speranze di riscatto, ha chiesto una certa autonomia per cercarsi la propria strada verso lo sviluppo. L'accordo non è stato raggiunto ed è scoppiata la guerra. Una guerra che la povertà del più debole fa ritenere dovuta almeno in parte alla incomprensione del più forte.

La seconda osservazione parte dall'atteggiamento delle potenze mondiali di fronte alla rivolta. I due Grandi hanno taciuto fino a che hanno potuto; poi, prima Mosca e quindi Washington hanno invitato Yahya Khan a cercare una soluzione pacifica. Invito platonico da parte degli americani, spinti probabilmente soltanto da ragioni di opinione pubblica. Mentre Mosca, a sentire almeno gli esponenti del Bangla Desh, avrebbe fornito un qualche apporto concreto. Come del resto l'India, che però non si è spinta troppo oltre per timore che ne approfittassero le numerose tendenze secessionistiche (non ultime quelle dello stato del Bengala) per rialzare la testa. Mosca invece ha preso posizione soprattutto in odio a Pechino, che peraltro non da oggi flirta con i pakistani, e si aspetta anche qualche maggiore soddisfazione quando dovesse andare al governo Ali Bhutto. Sono evidentemente lontani i tempi di Tashkent, appena 5 anni fa, quando Kossighin poteva quasi imporre a India e Pakistan una mediazione di pace, ottenendo per l'Unione Sovietica uno dei magiori successi degli anni '60. Oggi invece l'intervento di Mosca è stato duramente criticato. Pechino quindi ha segnato un altro punto a favore. Ma a quale prezzo? I ribelli del pakista orientale (e fra questi le formazioni maoiste) sono andati a morire contro fucili cinesi, carri cinesi; e si dice che a Dacca siano arrivati recentemente esperti cinesi di controguerriglia per dettare la tattica delle truppe di Yahya Khan. La Cina ha scelto quindi contro tutte le sue conclamate affermazioni antiimperialiste. Ha scelto per una politica di zone d'influenza, di interessi strategici mondiali, senza una parola di rispetto per il dramma di una popolazione giunta alla ribellione armata non certo per sete di potere.

Ma il discorso sulla Cina attraversa un momento di grande attualità. E in fondo la stessa logica dell'appoggio alla repressione pakistana è dietro la cosiddetta diplomazia del ping-pong. Tutti e due gli episodi, si inseriscono nel rovesciamento clamoroso (compatibilmente con i tempi lunghi tradizionali della Cina) della tendenza diplomatica avvenuto subito dopo la fine della rivoluzione culturale. Da allora Pechino ha ripreso i rapporti diplomatici con numerosi Paesi, ha ottenuto il riconoscimento di parecchi stati occidentali, ha ammorbidito la polemica (solo nell'aspetto formale) con l'Unione Sovietica, probabilmente allo scopo di poter coltivare una certa influenza nell'est europeo. Il passo verso gli Stati Uniti era una conseguenza logica ed è stato compiuto con straordinaria abilità e scelta di tempo. Ma che cosa significa? Si può tentare una interpretazione. .In fondo la rivoluzione culturale è servita soprattutto a scomunicare una tendenza interna del partito che riconosceva la funzione-guida dell'Unione Sovietica, e optava per un tipo di esperienza socialista quale quella condotta da Mosca. Ottenuto il risultato voluto, e cioè un saldo controllo dei tre punti cardinali del potere cinese, cioè: partito, armata rossa, poteri locali, il regime poteva riprendere con chiarezza di obiettivi la sua politica verso l'estero, che durante la rivoluzione culturale era stata estremamente ridotta. E quali sono gli obiettivi? Dopo la storia del ping-pong sembra di poter capire che per la Cina gli americani sono un pericolo più remoto (anche nel senso geografico) dell'Unione Sovietica. Che abbia ragione Mosca quando dice che esiste un accordo segreto fra Stati Uniti e Cina per quanto riguarda il Vietnam? Certo Pechino vuole andare all'ONU, vuole avere un suo « partito »; e per far questo ricorre ai sistemi tradizionali. Chu En-lai è il vero artefice della politica cinese, come Mao lo è dell'ideologia. E' stato Chu a impedire, nella fase critica della rivoluzione culturale, che gli estremisti di sinistra prendessero la mano al « centro »; che ha condotto gli affari di governo nonostante il caos interno, con equilibrio e saggezza miracolosi. E questo straordinario uomo politico è un po' alla vecchia maniera. Dietro la diplomazia del ping-pong c'è la sua mano; il messaggio a Yahya Khan porta la sua firma. E' lui che ha espresso il desiderio di visitare gli Stati Uniti. Ma la Cina come Grande Potenza, che cosa rende alla sua immagine di profeta della rivoluzione, la terza grande rivoluzione contemporanea, dopo quella francese e sovietica?

Tutto sommato è la domanda degli anni '70. I fatti di questi giorni sono appena l'inizio di qualche cosa che avrà un peso importante nella vita dell'umanità intera.

Giovanni Mantovani

Una assenza ventennale

Quando Camera o Senato mettono mano alle cose della scuola ogni fermento extraparlamentare può trovare giustificazione: lo diciamo non nel senso della contestazione globale, che ricava motivi di sussistenza anche da altri settori di conduzione del « sistema », ma come incentivo allo scetticismo totale circa la possibilità di formulazione di leggi o di strumenti capaci di riformare, di adattare le strutture alla realtà, di fare della scuola una istituzione, un servizio per la società.

In oltre vent'anni di regime democratico si possono ridurre a due i grandi interventi politici in favore della scuola che abbiano modificato alcuni aspetti sostanziali della crisi evolutiva del fenomeno scolastico: la riforma della scuola media e l'incremento del bilancio della pubblica istruzione.

La prima, nata da studi e sperimentazioni iniziati sin dal 1956, trova il suo avvio applicativo nel 1963: ma dal 1966 rimane non raccordata né con la riforma della scuola secondaria superiore, né con la revisione della scuola primaria. Il concetto motore di tutta l'innovazione nell'ambito dell'obbligo scolastico è indubbiamente di tipo democratico: estensione del fatto educativo a tutti, specie ai figli delle classi meno abbienti, per secoli private dal diritto allo studio ed alla cultura. La resistenza che per anni ha fatto da remora alla media riformata o in via di trasformazione è stata quella dell'asserzione dell'abbassamento del livello di apprendimento conseguente alla sua estensione. Oggi si riconosce dai più che la nuova media è pienamente consonante coi tempi e coi modi di diffusione culturale: ma il mancato raccordo, a monte ed a valle del riformato, condiziona l'efficacia del rinnovamento. Specie per quanto riguarda la ciclicità della scuola dell'obbligo e gli sbocchi dopo di essa, il condizionamento diventa pesante e si traduce in termini di improduttività all'interno del « sistema » stesso. Vogliamo dire che neppure i fenomeni dell'evasione, delle ripetenze, delle bocciature, della riduzione del numero di quanti riescono a continuare il corso di studi ai livelli superiori, possono considerarsi producenti di manovalanze funzionali allo stesso sistema: soprattutto perché non sono mai manovalanze qualificate. La resistenza all'abolizione della scuola d'avviamento professionale, alla scuola media di serie B, aveva una sua ragion d'essere, negli strati di potere economico e politico che si preoccupavano, già 15 o 20 anni fa, del come mandare avanti produzioni in serie nella carenza di manodopera a basso livello di specializzazione, ma automaticamente integrata nel ciclo produttivo medesimo. Ora le grandi industrie hanno supplito da sé all'assenza della scuola adatta: e le piccole e medie non riescono a trovare giovani capaci di avviamento al lavoro. Senza contare lo scadimento di valori spirituali e morali che il fenomeno della non scolarizzazione o della sua insufficienza ha già prodotto e continua a produrre.

Anche per quanto riguarda l'incremento della spesa per l'istruzione pubblica il discorso rileva irrazionalità o mancanza di scelte: si è trattato dell'assegnazione di miliardi e miliardi, a centinaia, a migliaia, al settore, sino a raddoppiare l'impegno statale nel giro di pochi anni, per tentare di far fronte all'esplosione quantitativa registrata dal 1960 in poi. Ma non si è mai dato alla spesa un'indirizzo. Così come si è fatta la politica della dequalificazione del personale docente o scolastico in genere: assumendo gente per lunghi avventiziati a povera retribuzione e creando pseudodiritti alla stabilità (legittima dal punto di vista sociale) di un posto ricoperto per anni e anni, magari senza titolo idoneo. E senza controllo sulla produttività di un lavoro che, alla fine, seppur mal pagato, avrebbe dovuto essere svolto per il vantaggio della comunità. Anche a proposito degli aspetti economico-finanziari della politica scolastica, oltre al vecchiume ragionieristico della struttura ministeriale, la denuncia investe l'assenza parlamentare, nonché dell'esecutivo: ogni anno il bilancio dicasteriale viene discusso; da qualche tempo esso si connette con la politica della cosiddetta programmazione; è già stato varato e sperimentato un piano quinquennale della scuola, che avrebbe dovuto essere gestito negli anni dal 1966 al 1970, ma nessuno se ne è accorto, se non quelle scarse pattuglie di « immanicati » che dall'incremento della spesa hanno potuto trarre vantaggi particolari per particolari situazioni scolastiche di settore o di zone d'influenza.

Ora ci troviamo ad un grosso bivio: caduta la legge-ponte, che era, o poteva essere, uno strumento di avvio graduale del raccordo fra media, superiori, università, non è facile trovare la disinvoltura del « punto e a capo ». Pesa su governo e parlamento quella sfiducia, quella caduta di credibilità di cui dicevamo all'inizio: si ha l'impressione che i primi a non credere nell'eventualità riformistica siano gli stessi « addetti ai lavori ». Basterà riandare brevemente col pensiero alle amare vicende del « ponte »: oggi si sa con certezza che esso è caduto, non per i motivi ufficiali del prolungamento o meno degli istituti magistrali o per la brevità dei corsi di « recupero », che avrebbero dovuto sostituire gli esami autunnali di riparazione e frenare ulteriormente il fenomeno delle lezioni private, ma per il ventennale dissidio fra maestri e professori sulla questione parapedagogica della unicità del ciclo obbligatorio della scuola fino ai 14 anni. Parlamentari del partito di maggioranza, schierati a sostegno di gruppi associazionistici o sindacali settorialmente contrapposti, hanno la responsabilità diretta del nuovo nulla di fatto.

E allora? Si dovrà proprio parlare di scetticismo sistematico? O non si potrà prevedere per la scuola preuniversitaria ed universitaria, di conseguenza, lo spiraglio di una risistemazione decente?

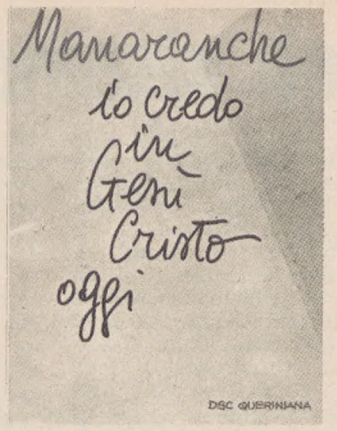
Ci sono due o tre elementi che inducono i tenaci alla speranza: ma sono piuttosto tenui, se rapportati all'esistente. Si tratta dell'ipotesi di riforma della scuola secondaria formulata un anno fa dai quaranta « esperti » di Frascati; del nuovo piano quinquennale raccordato alla programmazione economica per gli anni dal 1972 al 1976; del disegno di legge per l'università in discussione al Senato. Abbiamo già detto, in altre occasioni, dell'insufficienza riordinatrice di quest'ultimo. Ma gli altri due documenti di lavoro, proprio per la loro caratteristica di apertura alla partecipazione delle componenti scolastiche e sociali, sono validi, pur nella necessità di una integrazione e di un raccordo fra di loro.

C'è qualcuno, specie in alcune regioni del Nord, che sta lavorando alla diffusione conoscitiva di detti documenti, per la fissazione di alcune linee direttive di massima del processo innovativo che essi aprono, per stabilire una comunicabilità ed un dialogo fra le tesi che fanno da supporto alle ipotesi stesse, per cominciare una riforma di cui si parla da troppo tempo senza mai intravvedere movimento o propulsione seria e competente.

C'è soprattutto qualcuno che ha rivolto inviti alla gestione integrata e comparata del piano e della riforma. Se partiti o sindacati accoglieranno detti inviti, la scuola potrà ancora nutrire prospettive di soluzione ai suoi drammi: se l'impotenza dei primi e l'impreparazione dei secondi perdurerà per altro tempo ancora, per la scuola e per la società italiana sarà la continuazione e l'aumento del caos. Fino ai limiti del sostenibile.

Pino Ricci

Scuola ed esperienze educative



A. MANARANCHE, « Io credo in Gesù Cristo, oggi ». Ed. Queriniana, Brescia, 1970, pp. 203, L. 1.900.

« Non sapere chi è un cristiano, è non sapere più chi è Gesù Cristo ». E' questa la premessa fondante il testo. L'odierna teologia e l'attuale esperienza della Chiesa vanno incontro ad una duplice difficoltà; la perdita di una sicura cognizione di Cristo, la perdita di un adeguato linguaggio per esprimere la realtà della fede. La via d'uscita suggerita dall'autore è quella di un ritorno alla struttura essenziale della fede apostolica come fede nella totalità della persona del Signore.

L'esperienza di fede degli apostoli diviene l'asse portante di una nuova riesposizione delle caratteristiche costitutive della vita cristiana e il criterio che permette di discernere la singolarità della fede nei confronti della religione, della morale e dell'ideologia.

V'è nel testo, pure il tentativo di ridare corpo e significato ad alcuni dei termini biblici, che l'autocomprensione moderna dell'uomo, pare abbia progressivamente svuotato di significato. Paradigmatico, a questo proposito, lo studio su il termine « Padre ». Si tratta di un testo saldo e costruttivo, assai agile nella disposizione dei contenuti e nel linguaggio.

M. Iv.

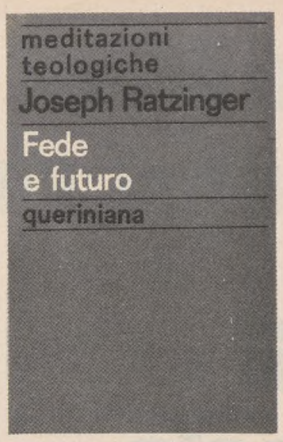
LISA FOA - ALDO NATOLI: La linea di Mao - Dissensi 34, De Donato, Bari, 1971, pp. 196, lire 1.200.

Due militanti della sinistra europea provano a tracciare un profilo della rivoluzione culturale, dalle origini, agli anni più difficili, al momento caldo della lotta con la comparsa delle Guardie Rosse e dei Comitati Rivoluzionari.

Una breve introduzione precede i tre saggi del volumetto (già pubblicati sul « Manifesto » nn. 5, 6, 7-8-1970) e serve agli autori per inquadrare la successiva linea interpretativa dell'esperienza cinese (differenze rispetto al modello « sovietico » di società di transizione; collegamento con la problematica internazionalista) e per dare alcune notizie sulla situazione attuale del paese (soprattutto sul problema della pianificazione economica).

Chiude poi il volume una bibliografia ragionata degli autori e dei testi, soprattutto occidentali, che hanno tentato un inquadramento del problema « Cina ». Tra i testi citati sono di particolare interesse (anche per il loro facile reperimento e non eccessivo costo) il libretto di Joan Robinson (La rivoluzione culturale in Cina, Laterza 1969, pp. 178) e i vari contributi di Enrica Collotti Pischel (pubblicati in date diverse presso l'editore Einaudi).

A.F.



J. RATZINGER, « Fede e futuro ». Ed. Queriniana. Brescia, 1971, pp. 116, L. 1.000.

Il teologo tedesco Ratzinger, autore di una fondamentale Introduzione al Cristianesimo, apparsa lo scorso anno in traduzione italiana, riunisce in questo libretto cinque conferenze tenute alla radiotelevisione tedesca e vaticana.

La prospettiva entro cui si muove il testo è quella di restituire alla fede il suo carattere di adesione radicale al Tu, di Cristo e di porre in luce la sua connotazione di verità costitutiva della esistenza umana.

Lo sforzo di Ratzinger è di colmare il fossato tra fede e sapere umano e di recuperare il « senso » totale che la fede costituisce per l'uomo. « Credere » alla luce della Bibbia è una decisione dell'esistenza: la vita vissuta nella prospettiva di un futuro, che Dio ci da, oltre i confini della morte. Credo che l'opera di Ratzinger obbedisca ad una tensione di indubbio interesse: recuperare la credibilità e la verità del Cristianesimo, anche alla luce dell'indagine della ragione dell'uomo, allacciandosi, in ciò, alla tradizione « classica » del pensiero cristiano; aprire la vita cristiana al futuro, recuperando quella categoria di « novità » e di speranza, che rappresenta una delle suggestioni più serie della teologia contemporanea.

M. Iv.

Con il

MULTICREDITO

il BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE CAPITALE E RISERVA L. 54 000 000 000

PARTNERS INTERNAZIONALI: COMMERZBANK - CREDIT LYONNAIS

è

una grande Banca alla portata di tutti

Battezzati nella gioia

(continua da pag. 2)

lei tutti o nulla, ma si rende ciò che essa dà; cose buone e cattive, importanti o no, gioia e dolore; non ci si afferra convulsamente alla vita, ma non la si getta via alla leggera, ci si contenta del tempo che tocca in sorte a ciascuno e non si attribuisce carattere di eternità alle cose di questa terra, si riconoscono alla morte i limitati diritti che ancora possiede. Infine, la potenza che oltre la morte e che l'ha vinta è l'unica dalla quale ci si attenda l'avvento di un uomo e di un mondo nuovi.

Cristo risuscitato porta in sé la nuova umanità, ultimo e glorioso atto di Dio a favore dell'uomo. L'umanità vive bensì ancora sotto la vecchia economia, ma l'ha già superata; vive ancora in un mondo di morte ma ha già la vittoria sulla morte; vive ancora in un mondo di peccato, ma l'ha già sconfitto. La notte non è ancora finita, ma comincia ad albeggiare.

(da BONHOEFFER, *Etica*, Bompiani, Milano, 1969, pp. 68-69).

Se ci sono momenti e spazi nella vita in cui ci pare che più ci si disveli il volto di Dio, questo accade quando scopriamo in un'altra persona (o in noi stessi, se ci è dato) una capacità di amore totale, preveniente, gratuito, quasi « inutile », quasi « superfluo ». E questo è giusto. Veramente, non solo nel matrimonio, l'amore è « sacramento », in senso lato. Se il mondo chiede di conoscere (nel senso pieno, biblico, di incontrare vitalmente) il Dio della salvezza e della misericordia attraverso la presenza e l'azione di cristiani, di una chiesa, che realmente siano al servizio degli uomini, che siano perduti, piccoli, umili e poveri, che leghino la loro vita a tutti i bisognosi, a tutti i sofferenti in qualche maniera, è nel giusto; è volontà di Gesù (cfr. Gv. 17) che il mondo conosca i suoi discepoli dall'amore. Ma per quello che si riferisce alle nostre vite, è più consolante sapere che incontriamo Cristo anche e specialmente quando incontriamo la morte. La morte e la sofferenza infatti non sono dubbie, nessuno ce la potrà mai togliere, dalla nostra vita, dal più profondo di noi. La nostra gioia pasquale è così più austera ma anche più piena. Non c'è più nulla in noi che non sia stato salvato, più nulla che sia sottratto alla Signoria di vita del Cristo.

Ma quale per noi la morte, in cui ci è dato di incontrare, di « sperimentare » Cristo? Non certo solo quella dell'ultimo giorno, che peraltro nel vecchio linguaggio « ecclesiastico » (non solo tale) viene chiamata il « dies natalis ». La morte è una realtà più continua e lievitante nei nostri giorni, e ognuna di queste morti è Sacramento pasquale, è battesimo, è gioia.

Quando la profezia viene non compresa o rifiutata e il profeta sente respinto e fallito non tanto se stesso quanto il motivo stesso del suo invio, della sua missione da parte di Dio, quando il carisma è frustrato, spezzato, quando il servizio stravolto, quando la testimonianza sembra inutilmente rendere nemici gli uni e gli altri, quando, anche, il servizio dell'autorità è talora controproducente e talora non capito, in tutto questo noi troviamo il Signore morto e risorto. Tale è l'ascetiva e la pace del silenzio battesimale. A livello personale, quando si soffre non solo nella Chiesa ma dalla Chiesa e per la Chiesa, quando mancano comunità e comunione, quando il nostro dono è rifiutato o respinto o sospettato, quando il nostro grido è quello del salmo: «Non è un avversario che mi insulta: potrei sopportarlo. Non è un nemico che si fa grande su di me: potrei nascondermi. Ma sei tu uomo, mio simile, mio amico e familiare: insieme a te era dolce il colloquio nella casa di Dio... » (Salmo 54), in tutto questo che è la più grande povertà umana, e anche quando sembra di perdere la stessa fede e speranza, tanto poco psicologicamente sostengono, lì è lo spazio della beatitudine per quelli che piangono, lì è lo spazio per cantare con S. Francesco « E' perfetta letizia » « dopo uno scacco, un insuccesso, una morte, umanamente si dice: « la vita continua ». E' giusto che sia così, soprattutto se si fa di ciò una occasione di povertà. Se si accetta di riprendere una vita meno gradita per obbedienza a Dio. E' giusto e cristiano, anche, questo amore alla vita, questa fiducia finale nella vita. Ma deve essere fiducia finale: non abbarbicamento all'hic et nunc. Dire « la vita continua » è pagano, infatti, nella misura in cui significa che nel dolore non abbiamo accolto il dono di grazia contenuto, il sacramento della morte. Se abbiamo rifiutato di imparare a morire cominciando a morire.

Questa capacità di gioire nella sofferenza non è masochismo, né alienazione, né un moralismo orgoglioso ingaggiato in una titanica lotta a dominare se stesso: è un fatto di *fede*. E' nella fede che riusciamo a dire con gioia « Il Signore è la mia parte di beni e il mio calice... Le funi caddero per me su una terra che mi piace: certo mi è gradita la mia eredità... » (Salmo 15).

Molte cose sembrano in questo momento chiamate a sprofondare nel silenzio e nella oscurità della purificatrice morte battesimale: è — anche e, forse, soprattutto — il richiamo al silenzio della comunità cristiana, che, umile, risponde a un mondo che la interroga, non con parole di dottrina, ma col linguaggio tacito del servizio e si impoverisce di molte strutture che furono la sua vita per ritrovare se stessa e il suo Signore vivente nella preghiera — ascolto della Parola — Eucarestia e nell'operare per la giustizia, per la liberazione di ogni oppresso. Al cristiano è chiesto e consentito questo servizio di liberazione, perché egli è per primo un uomo liberato e quindi libero. Libero persino dalla sua stessa vita, che nella morte del Cristo gli è stata tolta, che come un povero, riceve, rinnova e diversa, manna quotidiana, non programmabile né esigibile, dalla mano del Padre.

« Libertà, ti cercammo a lungo nella disciplina, nell'azione, nel dolore.

Morendo, te riconosciamo ora nel volto di Dio ».

(da BONHOEFFER, *Etica*, Bompiani, Milano, 1969, p. 2)

Maria Cristina Bartolomei

lettere IN redazione

Signor Direttore, il numero del 15 gennaio del Suo quindicinale, riproduce una inserzione pubblicitaria del mio Istituto e la fa seguire da un commento siglato m.i. che, quanto meno, è frutto di cattiva informazione e che vuole la dovuta rettifica a norma della vigente legge sulla stampa.

L'Istituto Pareto non è aperto solo ai « ricchi milanesi e ai ricchi di tutta Italia », ma soprattutto ai figli degli emigrati ed a condizioni notevolmente inferiori a quelle di molte scuole private italiane. Infatti, sulla totale popolazione scolastica di 420 allievi, 68 sono figli di famiglie abbienti e 352 di famiglie di emigrati. Il denominatore comune alle due categorie è la « voglia di studiare » o la preoccupazione delle famiglie di « far studiare » seriamente i figli.

Dal tono del commento pare che dovrebbe incombere all'Istituto Pareto il compito di non lasciare andare alla deriva la Scuola italiana, ma evidentemente tale compito spetta ad altri, limitandosi il mio Istituto a far le cose seriamente in casa propria.

E che le cose scolastiche in Italia vadano come vanno, i dirigenti del Pareto lo apprendono quotidianamente dalla stampa, da quella seria e indipendente e non da quella di parte, dalle interpellanze in Parlamento, dal grido di allarme di Presidi e Docenti.

Che la Svizzera rappresenti « la terra promessa dello studio » è un vanto che tutte le scuole svizzere hanno il diritto di arrogarsi, anche se il Suo redattore lo considera un evidente demerito.

Gradisca i saluti migliori,

prof. Amleto Comini
(ex fucino del circolo romano negli anni 1929-34)

Crediamo di dover rettificare per un solo aspetto del problema: che la grandissima percentuale degli allievi, proveniente da famiglie di emigrati, probabilmente non si possono definire «ricchi». Ma la sostanza del problema rimane: che la proposta invita, di fatto, genitori ed alunni ad evadere la soluzione delle contraddizioni della scuola, sottraendoli ad un impegno ricostruttivo « dentro » e « per » la scuola italiana.

Mi creda, l'emigrazione scolastica, così come l'emigrazione dei lavoratori, non può rappresentare certo motivo di soddisfazione per chi vuole lo sviluppo realmente democratico del Paese.

Marco Ivaldo

Errata corrige

Alcuni evidenti errori di trascrizione unitamente alla omissione di alcune righe del testo originale rendono in alcuni punti incomprensibile o distorto il senso dell'articolo « Movimento Studentesco e Avanguardia Operaia: quale linea per la ripresa della lotta? », pubblicato sul n. 5, del 15-3-1971, pag. 6. Chiedendo scusa ai lettori, preghiamo di rettificare il testo come segue:

— seconda colonna dalla riga 9 in poi: « ...(distinzione)... tra sfruttamento (che riguarda i lavoratori produttivi, cioé quanti lavorano nelle unità produttive, nelle imprese) e oppressione economica (che riguarda i lavoratori improduttivi impiegati nelle unità di consumo, cioé quanti lavorano nella scuola, nella ricerca scientifica, i burocrati, i militari, etc.)... ».

— quarta colonna, secondo capoverso: punto B)... per una ristrutturazione dei corsi ispirata ai principi del m.l. (marxismo-leninismo).

La redazione

Teologia del presente

Rivista bimestrale
MARIETTI EDITORE

I lettori di « Ricerca » possono abbonarsi alla rivista « TEOLOGIA DEL PRESENTE » al prezzo speciale di L. 2700 anziché L. 3000. Per il versamento usare il c.c.p. 1/11870 intestato alla Fuci specificando la causale del versamento.

La strada per un rinnovamento culturale

(*continua da pagina* 1)

sono due momenti non scindibili, ma neppure identificabili.

E' citazione ormai scontata l'asserzione di Lenin che « senza teoria rivoluzionaria non c'è prassi rivoluzionaria ».

Senza elaborazione teorica, la prassi diventa sterile, cieca. Quale strada è percorribile, dunque per sottrarre la cultura al suo destino di astrazione o di merce, e restituirla al suo senso specifico di comprensione critica del reale in funzione della trasformazione dello stesso?

Crediamo utile allargare un poco l'orizzonte della ricerca. La autocomprensione dell'uomo moderno tende ad essere sempre più ritrosa ad interessarsi del passato. Non interessa più l'esperienza degli anziani, la tradizione, la norma suggellata dal tempo e a cui è giocoforza adeguarsi. Si tende a progettare, ad operare nel presente in funzione del futuro. Si torna a parlare di utopia. Quale utopia?

Le forze della conservazione o del moderatismo badano sempre a relegare l'utopia nella sfera del sogno, del fantastico. Le riconoscono una suggestione nella misura in cui si limita a rimanere nella sua sfera, senza turbare l'ordine esistente.

L'utopia invece è la penetrazione della realtà esistente, del mondo delle cose e dei rapporti umani, per aprirlo a nuove possibilità, a nuovi assetti, al futuro.

Rifugge dalla giustificazione dello stato di fatto e, quindi delle contraddizioni esistenti, e si sforza di preparare gli strumenti per superarli. Crediamo che la cultura, oggi, non possa non essere utopica. In ciò essa riprende ciò che di essenziale e puramente metodologico possiede nel suo statuto originario: la tensione a capire la realtà perché questa si apra e si modifichi verso nuovi orizzonti esprimendo tutte le potenzialità che possiede. In ciò essa si differenzia dalle « ideologie » o dalle varie subculture.

Esistono infatti, in Italia come altrove, differenti posizioni ideologiche o subculturali, difficilmente comunicanti, che tramite l'assolutizzazione di alcune acquisizioni tecniche, scientifiche, filosofiche o religiose si pongono come tentativi di dare una giustificazione globale della realtà esistente e di proporre categorie fisse di comportamento, giudizio, azione.

Pur con tutte le differenziazioni che si trovano al loro interno, si può dire che le subculture (cattolica, marxista, tecnicista etc) hanno comune una matrice che immobilizza il rapporto cultura-azione politica sacrificando l'inventiva e la criticità ad obiettivi preordinati, e ripropongono spesso la falsa scissione tra il mondo materiale e quello spirituale.

Sovente, anche i tentativi di elaborare una *cultura alternativa* non sono altro che la riproduzione statica di nuove forme ideologiche che istituiscono altre sfere culturali *chiuse,* ugualmente strumentalizzabili. Non si potrà uscire dalla logica che tuttora governa queste false autonomie culturali se non tenendo presente il fatto che estraniando la cultura dal processo storico, dalla pressione della realtà, dalla dialettica implicita nella storia, s'ignora la valenza politica del fatto culturale relegandolo nello sforzo di una conservazione dell'assetto sociale esistente, con le sue contraddizioni, le sue ingiustizie palesi.

Sottrarre al processo culturale quella che abbiamo definito « dimensione utopica » significa fargli mancare la spinta verso una naturale autorigenerazione; verso una capacità politica che sappia essere critica nei riguardi dei risultati o delle prassi adottate e inventiva di sempre nuove soluzioni teorico-pratiche.

La strada perché tale rinnovamento culturale sia effettivo passa, però, attraverso uno sforzo collettivo di scoperta delle nostre comuni responsabilità nell'elaborazione di teorie, di contenuti, di progetti e soprattutto attraverso la capacità libera ed autocritica di abbandonare o modificare strutture, contenuti, ruoli sociali allorquando questi siano diventati solo un ostacolo a recepire le domande sociali o un mezzo al servizio di coloro che (e sono molti, nel ritorno del moderatismo e della sfiducia generale verso nuovi equilibri sociali a cui assistiamo da qualche tempo) hanno tutto l'interesse a che, la reale utopia rimanga ancora nel sogno.

Serena Marini e Marco Ivaldo

RICERCA

Direttore: Giovanni Benzoni - Condirettore: Andrea Crovato - Resp. di red.: M. Cristina Bartolomei, Pio Cerocchi - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d Roma (Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. « Nova. A.G.E.P. » 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abb. L. 2.500, estero 3.000, un numero L. 150, arretrato L. 200 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.